



RIME E PROSE

DEL CO. COMM.

GIOVANNI MARCHETTI

Quinta Edizione
NUOVAMENTE ACCRESCIUTA



VOLUME II.

BOLOGNA 1850
Pei Tipi dell' Editore Sassi nelle Spaderie.

RIME E PROSE

DEL CO. COMM.

GIOVANNI MARCHETTI

Quinta Edizione

NUOVAMENTE ACCRESCIUTA



VOLUME II.

BOLOGNA 1850
PEI TIPI DELL' EDITORE SASSI
nelle Spaderie.


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

VERSIONI

ALCUNE ODI

DI ANACREONTE

AVVISO AL LETTORE

TRATTO DALLA EDIZIONE DI BOLOGNA

MDCCCXXIII (1).

Anacreonte fu in tutte le età da tutte le genti esaltato con somme lodi, ed anteposto a quanti altri cantarono di cose gentili. Saggio qual fu tenuto da Platone, nasconde la dottrina sotto il velo della favola a modo che da lui apprendiamo lo insegnamento senza avvederci ch' egli abbia voluto alcuna cosa insegnare. Le sue Odi scorrono con locuzione senza pompa, ma lontane da ogni viltà, e sono condite di quella grazia che si sente nell' animo, e non si può significar con parole. Sono poi così naturalmente e così semplicemente inventate, che tutti

---

(1) Nell' anno 1823 uscì alla luce per le stampe del Nobili in Bologna un volumetto contenente le Odi di Anacreonte volgarizzate una parte dal Costa e l' altra dal Marchetti. Noi diamo quelle sole traduzioni che furono lavoro del nostro Autore.

avviserebbero di poterne essere autori; ma a ben ponderarle, appaiono più maravigliose e difficili di qualsivoglia artificioso ed ornato componimento.

Dall'ampiezza di queste lodi si fa chiaro abbastanza qual grave carico s'imponga colui il quale prenda a volgarizzare le Odi di Anacreonte. Egli debbe congiungere alla naturalezza ed alla brevità l'eleganza; seguitare colla varietà de' ritmi la varietà degli affetti e de' pensieri; e conservando (quanto è possibile) le native qualità della greca poesia, accomodarle convenevolmente a quelle della italiana: senza che sarebbe vano lo sperare ch'elle recassero a noi parte di quel diletto che ne presero i Greci, ed anche oggidì ne ricevono coloro che sono delle greche lettere intendentissimi. Con sì fatto divisamento noi tentammo (sono ora sei anni) di recare in italiana favella alcune delle dette Odi, le quali in opportuna occasione che poco appresso ne si offerse, furono da noi pubblicate. E comechè il benigno modo col quale vennero accolte da' letterati ci fosse cagione di molto conforto, pure la difficoltà di venire a capo dell'impresa ci ratteneva dal continuare l'incominciata versione; allorchè volendo noi dare (non ha guari) alcun pubblico segno di allegrezza negli Sponsali della Contessa Maria Milzetti, nostra comune nipote, col Conte Teseo Rasponi, avemmo

dall' illustre letterato Marchese Massimiliano Angelelli sì forti eccitamenti a ripigliare questo lavoro, che noi deliberammo di porvi mano, e in breve tempo a quel termine che qui si vede lo abbiamo recato.

I metri de' quali ci siamo giovati sono differenti secondo le differenti materie, e non sempre regolari; perciocchè alla regolarità, e segnatamente a quella del verso settenario, allora soltanto ci accomodammo, quando ci avvenne di poterla conciliare colle altre parti più rilevanti della poesia. E talvolta ci è piaciuto di variare il numero e le rime alla maniera dei ditirambi, la quale alle poesie convivali maravigliosamente conviensi.

Alcune Odi abbiamo tralasciate, o perchè dai Critici giudicate non essere di Anacreonte, o perchè ricevendo ogni lor bellezza più dalla greca espressione che dal concetto principale, volgarizzate si rimanevano senza efficacia. Una sola, la quale non si comprende nel numero delle anzidette, ci consigliammo di lasciar fuori per lo rispetto dovuto all' odierna civiltà de' costumi.

ODE I.

SOPRA LA PROPRIA CETRA.

Viemmi talor desio
Dì cantar Cadmo, o l'uno e l'altro Atride,
Ma la cetera mia risuona Amore:
Testè le corde rinnovai; d'Alcide
Indi presi a cantar l'opre e 'l valore,
Ella rispose. Amore!
Eroi, per sempre addio,
Chè la cetera mia risuona Amore.

ODE V.

SOPRA LA ROSA.

La rosa, il fior d'Amore,
Qui lietamente s'accompagni a Bromio;
Qui fra concordi voglie,
Mescendo il soavissimo licore,

Cingasi a la gioiosa
Fronte la rosa
Dalle purpuree foglie.

O rosa, o fiore eletto,
Rosa del molle April cura e delizia,
Rosa, agli Dei gioconda:
Se con le ignude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora,
Di rose infiora
La chioma crespa e bionda.

Fa di ghirlande adorno
Questo crin bianco, o Bromio; e a suon di cetera
Carole graziose
Andrò menando a l'are tue d'intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

ODE XIII.

SOPRA SÈ STESSO.

Fama è che il giovin Atide
Quando ramingo trasse
Facendo con inutili querele
Di monte in monte risuonar Cibele,
Per lei miseramente infurïasse.

Uom che dal verde margine
Del fiumicel sacrato
Al Dio ch' orna d' allôr la chioma bionda,
Porga le labbra a la fatidic' onda,
Mette altissime grida infuriato.

Ed io voglio, de' balsami
Tra le soavi e care
Fragranze, e i colmi nappi, e l' allegria,
Voglio, di Bacco e dell' Amica mia
Pieno la mente e 'l petto, infuriare.

ODE XVI.

SOPRA SÈ STESSO.

Tu gli sdegni Tebani, altri le gravi
Pugne di Troja canti,
Le sventurate mie battaglie io dico:
Me non offeser già rostrate navi,
O cavalieri, o fanti;
Ma novo aspro nimico
Che me, sedendo in due begli occhi, alletta;
Poi di là mortalmente mi saetta.

ODE XX.

ALLA SUA DONNA.

La figliuola di Tantalo
Piangendo su gl' Idèi colli impietrò:
Progne, già bella vergine,
Subitamente rondine, volò.
Io speglio vorrei farmi, o giovinetta,
Perchè tu 'l guardo in me tenessi intento;
O mutarmi nel bianco vestimento
Che il dilicato corpo ti circonda.
Deh! far mi potess' io chiara e fresc' onda
Per bagnar le tue membra, o molle unguento
Per diffondere in te fragranza eletta;
Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

ODE XXII.

A BATILLO.

Batillo, a l'ombra siedi
Dell'arboscello; or vedi
Com'è leggiadro, e come
Scuote le molli chiome;
A lui di presso mormora
Fonte soave e blando:
Chi sarà che passando
Vegga sì dolce loco,
E non dimori un poco?

ALTRA TRADUZIONE.

Batillo, a l'ombra
Siedi; il bell'arbore
Scuote le tenere
Chiome de' rami;
Vicin gli mormora
Blando ruscello:
Chi fia non ami
Loco sì bello?

ODE XXVI.

SOPRA BACCO.

Quando Bacco mi corre le vene,
Alle pene — alle cure dà bando;
Di dovizie allor mi pare
Aggnagliare — il re di Lidia,
E men vo lietamente cantando.
Ghirlandetta al crin mi faccio
Intrecciata di fresch' edere,
E riposatamente indi mi giaccio;
E coll' animo scarco e giocondo
Vo di sopra alle cose del mondo.
Altri adopri aste e corazze,
Io guerreggio colle tazze;
O fanciul, dammi il bicchiere,
Mesci mesci di quel nèttare,
Io voglio, anzi che morto, ebbro giacere.

ODE XXVIII.

SOPRA L' AMICA SUA.

O dipintor gentile, o buon maestro
Dell' arte Rodiana,
Pingi, benchè lontana,
Com' io t' insegnerò, l' amica mia.

Pingi la chioma in pria
Morbida e nera, e fa (se l'arte il puote)
Che spiri ancor soavità d'unguenti:
Dalle chiome lucenti
Al sommo de le gote
Pingi la fronte candida e serena:
Tale lo spazio sia
Fra 'l doppio e nereggiante arco de' cigli
Che lor confine si discerna appena.
Il vivo sguardo ferva
D'amorose faville;
Azzurre le pupille
Abbia, come Minerva,
Ed umidette, come Citerea.
Il delicato naso, e le vivaci
Gote pingendo, crea
Misto color di fresche rose e gigli:
Spargi i labbri vermigli
De la dolcezza ingenua
Che vince l'alme, e invoglia a cari baci;
Nel ritondetto e tenero
Mento, e pel collo eburneo
La virtù delle Grazie
Soavemente paiasi diffusa.
Dell'altre membra la beltà sia chiusa
In porporine vesti:
Ma sì che ignudo resti

Di sua virginal carne
Quanto è mestieri a farne
Fede di quel che si convien celare.
Or basta: eccola, è dessa,
Io la ravviso, è dessa,
E già quasi sua voce udir mi pare.

ODE XXX.

SOPRA AMORE.

Le caste Muse avvinsero
Con bei lacci di rose,
E prigionier condussero
Alla Bellezza Amor.

Ora dolente Venere
Offre soavi cose
A chi discioglie Amor.

Ma, se de' lacci è tratto,
Non fuggirà; già fatto
Servo per uso Amor.

ODE XXXIII.

SOPRA LA MOLTITUDINE DE' SUOI AMORI.

Tu, cara Rondinella,
Ogni anno, quando ride primavera,
A noi pronta e leggiera
Vieni, e qui fai tuo nido;
Poi tosto che appressar senti la bruma
Torni volando a più felice lido.
Ma lasso me! che sempre nel mio core
Sempre fa nido Amore.
Un Amorino mette già la piuma,
L'altro già quasi di suo guscio è fuori,
Un altro all'uovo già picchiar si sente;
E continüamente
Avvi un confuso pigolar d'Amori:
I grandicelli curano i minori,
I quai cresciuti ad altri poi dan vita.
Deh! chi mi porge aita?
Come dentro al cor mio
Cotanti Amori nutricar poss'io?

ODE XXXV.

SOPRA UNA PITTURA RAPPRESENTANTE EUROPA.

Fanciul, quel bianco Tauro
Certo cred' io sia Giove:
Ha sul dorso la bionda
Vergin Sidonia, e move
Pel vasto mare, e l'onda
Par colle zampe rompere:
Qual potrebbe altro Tauro,
Se non quello, varcare
Sì agevolmente il mare?

ODE XXXVII.

SOPRA LA PRIMAVERA.

Vedi, al tornar de la dolce stagione,
Come le Grazie infiorano
Di rose tuttaquanta la campagna;
Ve' come 'l mar s'abbassa,
Ed in cerulea calma si compone;
Ve' come l'anitrella al rio si bagna,
Come la gru peregrinando passa,
E sgombro d'ogni velo
Come fiammeggia il sole, e ride il cielo.

L' umide nebbie zefiro disperde;
E ne' campi trïonfano
Visibilmente le fatiche umane;
La terra ogni novello
Germe schiudendo va dal grembo verde;
Coronansi di foglie le montane
Piante di Bacco; e sovra ogni arboscello
Già frondeggiante tutto,
Il vaghissimo fiore annunzia il frutto.

ODE XL.

SOPRA AMORE.

Un' ape ascosa
Entro una rosa
Punse Cupido
Mentre cogliea quel fiore;
Per lo dolore
Diè 'l meschinello un grido:
E via per l' aere
Fuggendo a chiedere
Da Citerea ristoro,
Ahimè! dicea,
Ahi! madre Dea,
A me soccorri, io moro.

Vedi che un dito
Or m' ha ferito
Spietatamente
Un serpentello alato,
Ape chiamato
Da la rustica gente.

Ella: se 'l pungolo
D' un' Ape addoglia
Cotanto, ahi! qual dolore
Avran que' petti
Che tu saetti
Con quel tuo dardo, Amore!

ODE XLI.

SOPRA UN CONVITO.

Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.
Bacco fu primo a muovere
In agil danza il piede;
Bacco festivi cantici
Cupidamente chiede;
Ei, per dolce uso antico,
D'Amor compagno e di Ciprigna amico.

Per lui gli scherzi nacquero
E le grazie leggiadre;
Egli d'ebbrezza e di letizia è padre.
Bacco ogni cura allevia,
Ogni anima consola:
Or che spumanti calici
Porge il fanciul, sen vola
Da noi melanconìa,
E si mesce col vento che va via.
Su dunque, il colmo calice
Ognun si rechi in mano:
Ogni tristo pensier fugge lontano.
O tu che ingombri l'animo
Di mestizia e d'affanno,
Dimmi, le cure, i torbidi
Pensier qual pro ti fanno?
Chi l'avvenir n'addita?
Continua incertitudine è la vita.
Io d'odorosi balsami
Lieto e di vini eletti,
In compagnia d'ornati giovinetti
E graziose vergini
Di carolar sol bramo:
Chi vuol, s'attristi e mediti.
Lietamente beviamo
Il giocondo licore,
Facciamo a Bacco di sue lodi onore.

ÓDE XLII.

SOPRA SÈ STESSO.

Di Bromio festevole
Le danze mi piacciono;
E piacemi quando
Per dolce trastullo
Vo al suon de la cetera
Con vago fanciullo
Beendo e cantando.

Ma, serto intrecciatomi
Al crin d'odorifero
Giacinto vivace,
Far giochi e scherzevoli
Parole con bella
Arguta donzella,
Più ch'altro mi piace.

Livor, l'amarissimo
Livor che nell'anime
Sì addentro si mette,
In me non alligna:
Io schivo ed abbòmino
Di lingua maligna
Le acute saette.

Abborro le fervide
Contese che insurgono
Fra splendide cene.
In danze con vergini
Seguaci d'amore
Io vo' menar l'ore
Gioconde e serene.

ODE XLIV.

SOPRA UN SOGNO.

Parvemi in sogno
Con ale agli omeri
Velocemente correre;
E Amor, cui gravano
Il piè plumbee catene,
Mi seguita, mi giugne, mi rattiene.

Che mostra il sogno?
Ch'io fatto libero
D'altri amorosi vincoli,
Ahi! da quest'unico
In che mi trovo involto,
Più, com'io credo, non sarò disciolto.

ODE XLVI.

SOPRA AMORE.

L' amare e 'l non amare è dura cosa;
Ma tal che ogni altra avanza
Dura cosa è l' amar senza speranza.
Gentilezza, virtù, senno, valore
Tutto dispregia Amore,
Che l' auro solo estima:
Maledetto colui che l' auro in prima
Desiderò: per quello
D' amico, di fratello,
Di padre a l' uom non cale;
Per quello aspre discordie, e sangue, e pianti,
Per quello (ahi! peggior male)
Muore la speme de' veraci amanti.

ODE XLVII.

Se lietamente
Fra lieti Giovani
Un Veglio danza,
Io n' ho diletto:
Danzando, è veglio
De la sembianza,
Ma de la mente
È giovinetto.

ODE LII.

SOPRA LA VENDEMMIA.

E garzoncelli e vergini
Ecco portan sugli omeri
In ampie ceste i grappoli
Donde traspare il nereggiante vino;
Poi le ceste riversano sul tino.

Ivi i robusti giovani
Co' piè l' uve calpestano,
E 'l dolce umor n' esprimono;
Mentre, laudando il Dio, fan tutti quanti
La campagna suonar d' allegri canti.

Gioiosamente guatano
Il nuovo don di Bromio
Già spumeggiare e fervere:
Se 'l vecchierel ne bee, l' antico fianco
Pur move in danza, ed agita il crin bianco.

Intanto un bello ed ebrio
Garzon lascive insidie
Pone a tenera vergine
Che, stese su l' erbetta in parte ombrosa
Le membra leggiadrissime, riposa.

Egli ad amor con fervidi
Detti l' invita e stimola;
Se nulla i detti possono,
A forza vince il combattuto seno:
Bacco fra' giovanetti non ha freno.

ODE LV.

SOPRA GLI AMANTI.

Si conoscono gli agili destrieri
Al sègno che ne l' anca impresso portano,
E alla tïara i Partici guerrieri.
Io, se vien ch' alcun poco
M' affisi a' lor sembianti,
Riconosco di subito gli amanti;
Chè loro appar di fuore
Un sègno sottilissimo di foco
Che i miserelli portano nel core.

ODE LVI.

SOPRA LA SUA VECCHIEZZA.

Omai di forze scemo
Son fatto: incanutita
È l' una e l' altra tempia; ho bianco il crine,
I denti ho radi e tremoli;

Non più la cara gioventù nell' anima
Mi ride; e sento questa dolce vita
A poco a poco girsene al suo fine.
  Ond' è ch' io piango e tremo
Ripensando le orrende
Infernali caverne: ahi! com' è tetro
E spaventoso il Tartaro;
Ahi! com'è grave a l'uom laggiù discendere:
Per mille strade all' Orco si discende,
Nè per alcuna mai si torna indietro.

ODE LVII (1).

A DIANA.

  Io prego te, che per le antiche selve
Il cervo rapidissimo saetti,
Bionda figlia di Giove,
Dominatrice de le agresti belve,
Artemide: qui dove
S' ingorgan l' acque del Letèo, discendi:

---

(1) Pensarono alcuni, che Anacreonte componesse questo Inno a Diana, allorchè Policrate signore di Samo, fu ucciso in Magnesia da Orete persiano governatore di Sardi.

Tutte qui son de l'avvenir pensose
Le menti, e di paura ingombri i petti;
A noi volgi pietose
Le luci, o Dea; questi che in cura prendi
Cittadini non han spirto feroce,
Qui non è muta di pietà la voce.



IDILLIO DI BIONE.

Mentre a cacciar s'adopra
Fanciul per selva ombrosa,
Amor trasvola, e sopra
Un arboscel si posa.

Quegli, che se n'avvede,
Lieto di sua fortuna
(Chè grande augello il crede)
Le sparse canne aduna,

E con pupille intente
Tien dietro, e fa richiamo
A lui che agilemente
Salta di ramo in ramo.

Al fin crucciato e lasso
Di suo studio perduto
Gitta le canne, e il passo
Volge a Pastor canuto

Che gl' insegnò quell' arte,
E a Lui narrando il caso
Cenna con man la parte
Ov' è l' augel rimaso.

Scuote la bianca testa,
E sorridendo il Veglio:
A te, Fanciul, da questa
Caccia guardarti è 'l meglio.

Fuggi quell' animale,
Ch' egli ha crudel natura;
Fin che nol predi, oh quale
Quale per te ventura!

Ma fia che un dì quel desso,
Che par te a gioco or prenda,
Repente per sè stesso
Sul capo tuo discenda.



ALCUNI

EPIGRAMMI GRECI

SULLA NIOBE DI PRASSITELE

Gl' Iddii per basso
Sdegno me fecero
Di viva un sasso:

Costui per diva
Arte rifecemi
Dal sasso viva.

PER UN AMORE SCOLPITO IN SU UNA FONTE

Sovra un fonte ad Amor perchè dai loco?
Onda non vale ad ammorzar quel foco.

IL SEPOLCRO DI UN NAUFRAGO

Di chi tomba io mi sia non dimandare;
Ma t'augura, o Nocchier, più mite il mare.

IL SEPOLCRO DI TIMONE

Giaccio in quest'erma e bassa
Parte io Timon, l'odïator degli uomini:
Me maledici nel passar, ma passa.

LO STESSO

IL VIANDANTE E TIMONE

V. Più il lume un tempo, o più t'è grave or l'ombra?
T. Questa: più gente i morti regni ingombra.

GIOVE ED AMORE

Giove ad Amor: Di tutte
Ti spoglierò tue frecce! E quel maligno:
Il potrai tu, s'io ti ritorno in Cigno?

OFFERTA DI JOLE INVECCHIANTE A VENERE

Questo speglio, o Ciprigna, offre a te Jole:
Qual fu, veder non può; qual è, non vuole.

DI PROMACO AD APOLLO

Promaco vincitor con man devota
L' arco t' appende e la faretra vôta,
Doni a te, Febo, accetti;
Le frecce son negl' inimici petti.

LA PENNA D' ARGENTO

DI UNA GIOVINE LETTERATA

Argenteo stil già fui;
Aureo in tua man divegno,
O Giovinetta, a cui
Quanta beltà diè Venere
Tanto Mercurio ingegno.



ALCUNE ODI

DI ORAZIO

ODE IV DEL LIB. I.

A SESTIO.

Già si dissolve il rigido
Verno al tornar de la stagion serena
E de l'aure soavi;
Macchine industri da l'asciutta arena
Traggono in mar le navi.
Più non aggrada il tepido
Lare al vigil cultor, più non si giova
Del chiuso ovil la greggia:
Non più di brine candide a la nova
Luce il terren biancheggia.
Or la Ciprigna Venere
Guida giovani Cori, alta nel cielo
La radiante luna;
E con le Grazie, cui modestia è velo,
Ninfe leggiadre aduna,

Ch'agili il suol percotono
De' molli piè con le cadenze alterne;
Mentre, rosso la fronte,
Tutte infiamma Vulcan l'aspre caverne
Di Sterope e di Bronte.
Or, ora è bello intessere
A la chioma odorata un fresco serto
O d'amorosi mirti,
O di que' fior che il praticel scoverto
Par nuovamente offrirti.
Or si convien di vittima
Onorar ne l'ombrifero boschetto
Il Dio de la campagna,
Sia che sul verde altare ami un capretto,
Sia che addimandi un'agna.
Batte d'un piè la pallida
Morte al tugurio, e a la magion regale.
O Sestio oggi felice,
Lunga speranza ne la corta e frale
Vita fondar non lice.
E te la notte, e l'anime
Favoleggiate (1), e di Pluton le grame
Case premono omai;
Dove nè in sorte il convival reame
Dal tratto dado avrai,

(1) *Fabulaeque Manes.* Alcuni spiegano: Ombre *favolose*, *finte:* Altri però, e a buona ragione, *celebrate*, cioè, *di cui molto si parla*, *si racconta.*

Nè gli occhi tuoi quel tenero
Lícida tuo più vagheggiar potranno,
Tutti al cui dolce foco
Ardono i giovinetti, ed arderanno
Le vergini fra poco.

ODE V DEL LIB. I.

A PIRRA.

Qual dilicato garzoncel, spirante
Licor d'ambre odorose,
Sovra letto mollissimo di rose
In dolce antro ospitale
Con tutte l'armi del desio t'assale?
Pirra, e per cui semplice e tersa il biondo
Crine annodar ti piaci?
Ahi, quante volte piangerà mendaci
I Numi! ahi, quante volte
L'onde per tenebrosi Austri sconvolte
Maravigliando guaterà non uso
Chi da l'aurea sembianza
Tanta di fè, tanta d'amor speranza
Oggi credulo beve;
Ei che non sa come quell'aura è lieve!

O sventurati, a cui nova tu splendi!
Per me, come si pare
Da sacra tavoletta, al Dio del mare
Io di periglio fuora
Le vestimenta appesi umide ancora.

ODE XIV DEL LIB. I.

ALLA REPUBBLICA.

O Nave, e in mar rubelle
Te risospigneranno onde novelle?
Ahi misera, che tenti?
Al porto, al porto attienti:
Non vedi tu di remi
Ambo i tuoi fianchi impoveriti e scemi?
Non vedi tu da tanto
Di nembi furïar l'arbore infranto?
Non odi tu le antenne
Gemere? e qual sostenne,
Svelti i canapi tutti,
Qual naviglio giammai l'ira de' flutti?
Non salda vela alcuna,
Non alcun, che t'affidi in gran fortuna
Di novella speranza,
Amico Dio t'avanza:
Benchè tu, peregrino
Germe d'illustre selva, eccelso Pino,

Già del Pontico lido,
Inutil vanti e nobiltate e grido.
Timido non s'incuora
Nocchier per pinta prora:
Deh, se tornar t'è grave
Ludibrio agli Aquilon', guardati, o Nave.
O tu, dianzi al cor mio
Affannosa molestia, oggi disio,
Oggi suprema cura,
Fuggi la mal secura
Onda, che per le strette
Cìcladi biancheggianti entro si mette.

ODE XV DEL LIB. I.

VATICINIO DI NEREO.

Quando su teucre antenne
Il perfido Pastor l'Ospite Achéa
Di mare in mar traea,
Nereo, de' venti le sonore penne
Strette a silenzio ingrato,
L'aspre vaticinò leggi del Fato.
Ahi! con sinistri augùri,
Donna, tu guidi a la natal tuà terra
Cui fia che tutta in guerra

Ridomandi la Grecia, e sperder giuri
Quel tuo nodo impudico,
E di Priamo infelice il seggio antico.
Oh! quai sovrastan gravi
Sudate prove a cavalieri e fanti!
Quanti sepolcri e quanti
A la gente di Dardano tu scavi!
Palla, al tuo suolo amara,
Già l'arme, i cocchi, ed il furor prepara.
Tu, baldanzoso invano
Del nume di Ciprigna a te seconda,
Ti comporrai la bionda
Chioma diffusa, e con feminea mano
Lira trattando imbelle,
Dolci compartirai carmi a donzelle.
Mal ne l'intimo albergo
T'avrai rifugio; chè a schivar fia tardi
L'aste, il tumulto, i dardi
Gnossî, ed Aiace impetuoso a tergo:
Dovrai di polve al fine
L'adultero bruttar lucido crine.
De la tua stirpe, e d'Ilio
Morte comune or non ti sta sul ciglio
Già di Laerte il figlio?
Or già non vedi tu Nestore Pilio?
Di Salamina il franco
Teucro t'incalza, e Sténelo al suo fianco,

Sténelo destro, impavido,
Ed auriga e guerrier. Ben noto or ora
Ti fia Merione ancora:
Ferocemente di raggiugner avido
Te con l'arme omicide,
Più terribil del padre, ecco Tidide.
Da cui, qual pauroso
Cervo che i paschi obblia s'esce del cupo
D'opposta selva il lupo,
Con altissimo anelito affannoso
T' involerai; tu scaltro
Oggi a Costei promettitor ben d'altro.
A le Frigie matrone
I dì prolungherà l'inerte in mille
Navigli ira d'Achille:
Ma dopo tanto volver di stagione
Quanto è destin, fia tutto
Da le argoliche fiamme Ilio distrutto.

ODE XXXV DEL LIB. I.

ALLA FORTUNA.

Diva, che regni e ti compiaci in Anzio,
Da l'imo al sommo di levar possente
Qual vuoi vita mortale,
O in ferètro cangiar subitamente
Splendidissimo carro trïonfale;

Diva, a te prega, a te riprega il povero
Cultor fervidamente; a te, signora
De la marina infida,
Supplica ognun che su Bitina prora
Le negre del Carpazio ire disfida.

Di te lo Scita vagabondo, il ruvido
Dace, le genti, le città, le squadre
Forti del Lazio han tema,
Paventa ogni regal Barbara madre,
E sotto a regie porpore si trema.

Ahi! non voler con piè nimico abbattere
La superba colonna immota ancora;
Nè popol denso e fero
Arme arme gridi a chi cessò pur ora
Da l'arme, e fiacchi il confermato Impero.

Muove dinanzi a te sempre l'indomita
Necessitade, a cui le ferree mani
Gravano in suo cammino
I coni d'adamante, i chiovi immani,
Il liquefatto piombo, e il crudo uncino.

A te devota è la Speranza, e venera
Te l'insolita Fede in bianche vesti;
E dove tu, con bieco
Sguardo, conversi i lieti panni in mesti,
Auree soglie abbandoni, ella vien teco.

Ma la spergiura meretrice, e il perfido
Vulgo s'arretra. Le dolcezze estreme

Da' vôti nappi ei sugge
L'infinto amico; e l'altrui carco insieme
Mal sofferente di portar, sen fugge.
Serba Cesare, o Dea, mentre che agli ultimi
N'andrà del mondo abitator Britanni;
La tua mercè difenda
Schiera fiorente di fortezza e d'anni,
A l'Indo, al Gange, e al Rosso Mar tremenda.
Tanta di colpe oimè, tanta di strazio
E di sangue fraterno onta si copra;
Qual noi, ferrigna schiatta,
Qual non osammo abbominevol opra?
Qual per noi cosa si rimase intatta?
Donde rattenne, de gli Dei pur memore
Le sacrileghe man la Gioventude?
Quai non offese altari?
Deh! contro Arabi e Geti a nova incude
Affila, o Diva, i rintuzzati acciari!

ODE XIV DEL LIB. II.

A POSTUMO.

Come rapidi oimè, Postumo, Postumo,
Volano gli anni! nè pietà men pronte
Fa la crespa sembianza,
E la canizie che già pare in fronte,
E la morte che indomita s'avanza.

Non se trecento, ad ogni sol, per vittime
Tauri tu gli offra, a te farai propizio
L' inesorabil Pluto,
Che tiensi Gerïon triplice, e Tizio
Da la triste girante onda involuto:
Da l' onda che ciascun, quanti la provida
Terrà ci nutre di suo sen fecondo,
Pur converrà che solchi;
Cingasi il manto de' Signor del mondo,
O la veste de' miseri bifolchi.
Indarno, amico, il formidabil impeto
Per noi si fugge del cruento Marte,
O l' alto Adria che freme;
Invan de l' anno in su l' estrema parte
Il nocevole a' corpi Austro si teme.
Tutti vedrem con lente acque ravvolversi
La torbida riviera di Cocito;
Vedrem la disumana
Prole di Danao, e Sisifo punito
Ne la fatica eternamente vana.
Il dolce tetto, il suol natio, la tenera
Sposa è forza lasciar. Di quante adesso
Tuo studio arbori aduna.
Non seguirà, tranne il feral cipresso,
Te, breve suo posseditor, pur una.
Quel tuo per cento chiavi intatto Cecubo
Più degnamente spanderà l' erede,

E i ricchi strati aspersi
D' un vin farà, cui ciascun altro cede
Che a mensa pur pontifical si versi.

ODE XV DEL LIB. II.

Breve spazio di terra a l' util vomere
Moli superbe lasceran fra poco:
Tanto verrà che prendano
Gli ampli vivai per tutte parti loco
Che l' acque del Lucrin men si distendano.
Gli olmi mariti caccerà lo sterile
Platano: i mirti, e le viole, e tutto
De le nari il lascivo
Olezzerà tesoro ove di frutto
Crebbe al primo signor grave l' olivo.
Schermo farà di spesse chiome il lauro
A' saettati rai. Ben altra han dato
Legge i Romulei tempi;
Altro fu l' uso de l' austero Cato,
Altra la norma de' vetusti esempi.
Allor penuria di privato, e copia
Di comun censo: a cittadin romano
Ancor nullo era sorto
Gran portico ad accôrre entro il suo vano
Di molta boreale aura conforto.

Non isdegnar, qual che si fosse, un cespite
A ricetto ospital, del pubblic' auro
Far novello ornamento
Marmoreo a' templi, a le città restauro,
Era di leggi allor comandamento.

ODE II DEL LIB. III.

Lietamente a patir l'angusta inopia
Garzon s'avvezzi ingagliardito a l'arte
Del faticoso Marte;
E con grand'asta su le Perse genti
Cavalier formidabile s'avventi.
Dura a l'aperto ciel, dura ne' trepidi
Casi ei tragga sua vita: in lui le ciglia
Sposa volgendo o figlia
Di combattente Re da la nimica
Torre, si pinga di paura, e dica
Con profondo sospiro: Ahimè, che il regio
Consorte, novo de' guerrier cimenti,
Quello giammai non tenti
Quello a toccarsi aspro lïon, cui l'ira
Fra l'alta strage impetuoso aggira.
Il morir per la patria è dolce gloria:
Morte incalza ugualmente il vil che in campo

Fermo non sta; nè scampo
De la codarda gioventù concede
A le pavide terga, al vôlto piede.
Di verecondo onor, cui non contamina
Turpe repulsa, la virtù risplende;
Nè toglie ella, nè rende
La consolar bipenne a lo spirare
De l'aura mobilissima vulgare.
Virtù, del ciel dispensatrice agli uomini
Cui mal degna è la morte, apre a sè stessa
Via non altrui concessa;
Disdegnando nel rapido suo volo
L'oscura turba, ed il palustre suolo.
Nè suo premio fallisce anco al silenzio:
Uom, che di Cere i santi arcani ha rotto
Non patirò che sotto
Il medesmo con me tetto s'accoglia,
O frale navicel meco discioglia.
Fa del giusto e del reo spesso uno scempio
Giove, se offeso l'ire sue disfrena:
Rado scampa a la pena
L'empio che innanzi a lei via si dilegua,
Ben ch'ella con infermo passo il segua.

ODE III DEL LIB. III. (1)

Uom giusto e fermo in suo viril proposito
Lui non furor di cittadin che fanno
Empia legge di prave
Opre; non volto di crudel tiranno
Premente, minaccevole; nè 'l grave
Austro, nemboso regnator de l'Adria,
Nè la fulminea pur destra divina
Dal saldo animo scuote:
Se precipiti il ciel, tanta ruina
Opprimer sì, discolorar nol puote.
Per queste vie l'almo Polluce, ed Ercole
Infaticabil sormontò per queste
L'ignea stellante rocca;
Fra quai sedendo Augusto oggi il celeste
Nettare appressa a la purpurea bocca.
Te le tigri aggiogate il collo indocile
Trasser, padre Lieo, te per lo stesso
Arduo del ciel cammino;
Co' destrieri di Marte iva per esso
Lungi da l'onda Acherontea Quirino:

(1) È opinione di molti che Orazio componesse quest'ode allorqnando temevasi, come narra Svetonio, che Augusto avesse in animo di trasferire in Troja la sede dell'imperò.

Mentre che Giuno a l' immortal concilio
In suon dicea novellamente amico:
Ilio, il superbo or dianzi
Ilio, straniera femina, impudico
Giudice han vôlto in miserandi avanzi:
Ilio a gli sdegni de la casta Pallade,
Col Re, co' cittadin vôti di fede
Sacro, e a gli sdegni miei,
Da che senza la debita mercede
Laomedonte rimandò gli Dei.
Or non più quel famoso ospite Frigio
Lussureggia all' adultera Spartana,
Nè da l' Iliaca torre
La perfida regal stirpe allontana
L' ira de' Greci col valor d' Ettorre.
Di tanta guerra, a cui lungo già porsero
Nostre gare alimento, omai si tacque
Il formidabil suono:
L' ire, e il Nepote in odio a me, che nacque
De la Teucra Vestale, a Marte io dono.
Consentirò che le serene e lucide
Soglie penétri de l' albergo eterno,
Sugga il divin ristoro
Del nettare immortal, sia del superno
Già de gli Dei pacificato coro:
Sol che fra Troja e Roma onde rimugghino
Di pelago vastissimo e profondo;

Abbian stanza secura
Gli esuli, e regno in qual sia parte al mondo;
Purchè su la deserta sepoltura
Di Priamo e Pari errin gli armenti, e celino
Ivi le belve senza tema i nati.
Stia sempiterno, e splenda
Alteramente, e possa i trïonfati
Medi il Tarpeo signoreggiar: tremenda
L' augusto nome e 'l glorïoso imperio
Roma quanto si può stenda più lunge;
Dove battono i flutti
Del mar che l' Afro e l' Europeo disgiunge,
E dove il Nil feconda i campi asciutti.
Possente più, se ne le alpestri viscere
L' ascoso per lo meglio auro dispregi,
Che se ardisca in profano
Uso de l' are i venerandi fregi
Unqua cangiar con la rapace mano.
Qual sia che segna a l' Universo i termini
Quello aggiunga con l' armi ultimo loco:
Superbisca in vedersi
E dove infurî saettato il foco,
E dove bruma eterna si riversi.
Ma sì liete venture io con quest' unica
Legge a' Quiriti bellicosi assegno:
Non sia che per ingiusta
O fidanza o pietà faccian disegno
Trar del cenere suo Troja combusta.

Troja, risurta con lugùbre auspicio,
Novellamente converrà che pera
Da l'ostil nembo oppressa;
E condurrò la vincitrice schiera
Io moglie e suora del Tonante, io stessa.
Se tre volte rinasca in bronzo il Dardano
Muro, per la Febea mano operosa,
Da' miei Greci assalito
Cadrà tre volte, e la captiva sposa
Tre volte piangerà figli e marito.
Male a gioconda Lira si convengono
Tai cose: o Musa, ove trascorri? i detti
Temerario chi vuole
Narrar de' Numi, e tanto alti subietti
Isminuir con umili parole!

ODE VI DEL LIB. III.

Gente Romana, sosterrai non debita
La pena de' colpevoli parenti,
Sino a che non rintegri
I templi degli Dei, l'are cadenti,
E i simulacri affumicati e negri.
Riverenza agli Dei ti die' l'imperio;
Sien di tutto gli Dei principio e fine:
Lunga di duol materia
Le non curate maestà divine
Piovvero in sen de l'infelice Esperia.

Di Monése l'esercito e di Pàcoro
Le indevote agli auspìci armi romane
Già due volte conquise;
Già due volte le barbare collane
Di nostre gemme fe' lucenti, e rise.
Il congiurato Dace, il crudo Etiope
Di Roma ardente in cittadini sdegni
Su 'l trïonfar già stette;
L'uno tremendo per armati legni,
L'altro per infallibili saette.
Questo di colpe sì fecondo secolo
E schiatte e lari e talami primiero
Contaminò: d'impure
Fonti sì fatte pel latino impero
Cotante dilagarono sciagure.
Gode addestrarsi anzi stagion la vergine
A le Ioniche danze; in lascivetti
Modi le membra atteggia
Con lungo studio, e incestuosi affetti
Ne le sue prime fantasie vagheggia.
Poscia sedendo al marital convivio
Di più giovani adulteri fa preda,
Nè già disegna in mente
Cui le vietate gioie indi conceda
Timidetta, furtiva, a faci spente;
Ma in cospetto d'ogni uom, nè ignaro il facile
Sposo, ella sorge, o se meschin famiglio

Di fondachier lei cerca,
O se mastro d'ispanico naviglio,
Che l'onta altrui splendidamente merca.

Di simiglianti genitor progenie
Non era no la gioventù, che l'acque
Fe' di Punico atroce
Scempio sanguigne; a cui Pirro soggiacque,
Antioco magno, ed Annibal feroce:

Ma viril prole di guerrier selvatici,
De le marre, de' vomeri e de' ronchi
Sperta in trattar l'asprezza,
E, al materno comando, annosi tronchi
Portar sugl'indurati omeri avvezza,

Mentre che il Sol col dichinante cocchio
Fea da' monti cader l'ombre più nere,
E sciogliea del gravoso
Giogo lo stanco tauro, uomini e fere
Rimandando al dolcissimo riposo.

Ahi! che tutto gli edaci anni peggiorano!
L'età de' padri, che l'età de gli avi
In mal oprar vincea,
Noi generò più disvïati e pravi,
Noi che progenie apparecchiam più rea.

ODE IX DEL LIB. III.

ORAZIO E LIDIA.

O. Sin che fui del tuo cor soave pena,
Nè di sue braccia al candido
Tuo collo un più bramato
Giovinetto facea dolce catena,
Più che re Perso io mi vivea beato.
L. Sin che tenesti dal tuo cor lontana
Face maggior, nè Lidia
T'era di Cloe men cara,
Nome famoso il mio, d'Ilia Romana,
Io, la tua Lidia, mi vivea più chiara.
O. Oggi governo de gli affetti miei
Tien Cloe, che dolce modula
Il canto, e dolce suona;
Ben io son presto di morir per lei,
Se il fato a sì gentil vita perdona.
L. Oggi è possente ed unico mio foco
Càlai, bel figlio d'Ornito,
Che tutto a me si dona;
Per lui due volte di morir m'è poco,
Se al diletto fanciul morte perdona.

O. Che fia, se sciolti de gli antichi lacci
Noi risospinga Venere
Sotto uno stesso e forte
Giogo; se Cloe, la bionda Cloe, discacci,
E a la sbandita Lidia apra le porte?

L. Benchè più bello del diurno lume
Sia Càlai, e tu del perfido
Adria più pronto a l' ire,
E di frondi più mobile o di piume,
Teco viver vorrei, teco morire.

ODE XI DEL LIB. III.

A MERCURIO.

O Mercurio (chè il canto, onde rapia
Seco Anfïon le pietre, era tuo dono),
E tu per sette corde usa a dar suono,
Testuggine; da pria

Muta, insoave, ed oggi ove apparecchio
Convival splenda, e in sacri templi accolta,
Manda tal carme, a cui pieghi una volta
Lide il protervo orecchio;

Che qual trienne puledretta à salti,
Paventando la man, fugge per l'erba;
Ancor nova di Venere, ed acerba
A' maritali assalti.

Tu puoi le tigri e lor natìe foreste
Trarre, e sostar le rapidissim' acque:
Cerbero al dolce tuo poter soggiacque,
Le furïali teste

Benchè d' angui ricinga quel feroce
Guardïan dell' Averno, e gocci immonda
Tabe, e pestifer' alito diffonda
Per la trilingue foce.

Issìone ancor, Tizio egli stesso alquanto
Pur, mal suo grado, serenò le gote;
Secca fu l' urna per brev' ora, immote
Le Danaidi al tuo canto.

Sappia Lide il misfatto, apprenda il noto
Delle Fanciulle aspro supplizio, e 'l rotto
Doglio, de la fuggevole di sotto
Onda pur sempre vuoto,

E qual fato le colpe a l' Orco aspetti:
Empie! (e che altro si potea più fero?)
Quell' empie de' mariti aprir potero
Con mortal ferro i petti.

Splendidamente al genitor bugiarda,
E del nome degnissima di sposa
Una sola si fu: vergin famosa
Ad ogni età più tarda.

Sorgi, disse al garzon, sorgi, o ben altro
Sonno a te vien donde non hai timore;
Il suocer tuo, le mie nefande suore
Schiva di lor più scaltro:

Che, quasi in fra giovenchi lionesse,
Svenan ciascuna il suo giovin consorte:
Io, men cruda, nè voglio a te dar morte,
Nè qui serbarti ad esse.

Gravimi il padre mio d'aspre catene
Perch'io non tesi a l'egro sposo insidia,
Me per l'alto sospinga di Numidia
Là su l'estreme arene;

Va felice ove l'aura o il piè ti guidi,
Mentre Venere arride, e l'ora bruna;
Vanne, e di me sul mio sepolcro alcuna
Flebil memoria incidi.

ODE XIII DEL LIB. III.

AL FONTE DI BANDUSIA.

O più che speglio assai
Limpida fonte e lucida;
Degna che a te si libi eletto vino,
Al novello mattino,
Non senza fresche ghirlandette, avrai

Vittima di mia mano
Un capro, a cui la turgida
De le nascenti corna ispida fronte
Apparecchia le pronte
Voglie amorose, e i duri cozzi; invano:
Chè questa del lascivo
Gregge miglior progenie
A te, Blandusia fonte, si conviene,
E dovrà di sue vene
Tingere in rosso il tuo gelido rivo.
Non ha crudele imperio
In te l'arsa Canicola,
Tu a' lassi tauri, a' vagabondi armenti
Porgi ne l'ore ardenti
Di soavi freschezze refrigerio.
E tu fra quante inalzano
Grido n'andrai non ultima,
Quand' io quell' elce canterò, che stassi
Ombrando i cavi sassi,
Donde l'acque tue garrule giù balzano.

ODE XXVI DEL LIB. III.

A VENERE.

Vissi già destro a le fanciulle, ed ultimo
Campion non fui ne l'amorosa schiera:
Oggi le inutil'armi,
E la cetera mia non più guerriera
Devotamente a questi santi marmi,
Sinistro lato a la Marina Venere,
Per sempre appendo. Or qui le tede ardenti,
Qui si deponga il forte
Arco, e quanti in mia man ferrei strumenti
Gìan minacciando le serrate porte.
Dea, che di Cipro avventurosa imperio
Tieni, e di Memfi, cui Rifea pruina
Mai non imbianca l'erba,
Alto il flagel su Cloe leva, o reina,
E percuoti d'un colpo la superba.

ODE XXX DEL LIB. III.

A SÈ STESSO.

Eressi prezïoso monumento,
E più di bronzo e di regal piramide
Saldo e sublime; cui non pioggia, o vento

Impetüoso, o folgore minaccia,
Cui non sarà che innumerabil numero
D' anni, o foga di secoli disfaccia.
Non morrò tutto quanto; avrà vittoria
Molta parte di me sul negro Tartaro;
Verrò crescendo di futura gloria,
Giovine sempre, infin che il Sol risplenda,
Infin che al Campidoglio con la tacita
Vergine il sommo sacerdote ascenda.
Dove porta sonore e vïolente
Aufido l' onde, e dove or d' acque povero
Dauno fu re di boschereccia gente,
Si dirà che primiero io, di meschino
Loco sorgendo, fui possente a traggere
L' Eolio metro a modular latino.
Meritamente superbisci, e, come
A tanto si convien, godi, o Melpomene,
De l' Apollinea fronda ornar mia chioma.

ODE VII DEL LIB. V.

AI ROMANI.

E dove, e dove, o scellerati! in mano
A che novellamente i nudi acciari?
Forse che poco si versò pe' mari
E ne' campi finor sangue romano?

Non di Cartago ad avvampar, qual pria,
L'emule mura e le superbe rocche,
O Britanniche genti ancor non tocche
Trar catenate per la sacra via;

Ma perchè Roma in sè brandi e saette,
Voto de' Parti, convertendo pera:
Indole ha il lupo ed il lïon men fera
Che i denti in lupo ed in lïon non mette.

È furor cieco? è irresistibil possa?
Dite, o colpa che a tanto vi trasporta?
Ciascun si tace, ogni sembianza è smorta,
Ed ogni mente di terror percossa.

Ahi! che il fraterno eccesso, ahi! che un supremo
Sdegno persegue la romana gente
Dal dì che in terra piovve l'innocente
A' nepoti fatal sangue di Remo.



A

MICHELE MEDICI

FISIOLOGO CELEBRATISSIMO

VERSATO NELLE CLASSICHE LETTERE

QUESTO VOLGARIZZAMENTO

DELLA PRIMA EGLOGA VIRGILIANA

COME AD OTTIMO GIUDICE

COME A RARO E FEDELE AMICO

L'AUTORE

CON AFFETTUOSO ANIMO

DEDICAVA.

LA PRIMA EGLOGA DI VIRGILIO



TITIRO E MELIBEO

MELIBEO

Titiro mio, tu sotto 'l vel posando
Di spazïoso faggio, un carme agreste
Vai sulle tenui canne or meditando:
Noi ce n' andiam del patrio suol, di queste
Dolci campagne, ahi sventurati, in bando;
Tu ripetere insegni alle foreste
Amarilli gentil, ch' arder ti feo,
Qui mollemente all' ombra.

TITIRO

O Melibeo,
A noi questi dolci ozi ha fatto un Dio,
Chè qual Dio sempre Ei si terrà da noi;
E spesso un agnellin del gregge mio
Rubicondi farà gli altari suoi:

Egli per questo verde suol natio
Errar, come tu vedi, a' nostri buoi
Concesse, e a me quel che in pensier mi viene
Per gioco dir su boscherecce avene.

MELIBEO

Invidia no, ben maraviglia io sento,
Chè non è campo ove quïete avanzi;
Ecco ch' io le mie Capre a passo lento
Men vo, debil qual son, parando innanzi,
E questa mi conduco dietro a stento
Che fra nocciuoi, su nuda selce, or dianzi
Alleviossi di due parti insieme,
E là del gregge abbandonò la speme.

Ahimè cotanto mal ch' oggi ne grava
(Se non era la mente sì da poco)
Ricordami che a noi spesso annunziava
Quercia percossa da celeste foco,
E sinistra Cornacchia in elce cava
Nel predicea col gracidar suo roco!
Ma chi sia questo iddio tanto cortese
Farne ti piaccia, o Titiro, palese.

TITIRO

La città, Melibeo, che Roma è detta,
A questa nostra io mi fingea simile,
Ove siam noi pastori usi l' eletta
Prole recar del custodito ovile;

Chè a la madre la tenera capretta,
Al can gagliardo il cagnolin gentile,
Ed alta cosa ad ùmile in mia mente
Faceà (stolto ch'io m'era!) indifferente.
Ma quella tanto il nobil capo estolle
Sovra qual sia Città che più si noma,
Quanto il cipresso sul viburno molle.

MELIBEO

E che mai ti sospinse a veder Roma?

TITIRO

Libertà, che, sebben tardi, pur volle
Guatar me pigro, allor che mento e chioma
Già gli anni mi spargevano di brine:
Pur benigna guatommi, e venne alfine.
Venne poi che Amarillide m'accolse
E a schivo m'ebbe Galatea; chè, in vero,
Mentre fui suo, nè servitù mi dolse,
Nè di peculio nacquemi pensiero:
Dall'ingrata città, che assai raccolse
Di mio presepio e vittime e sincero
E pingue cacio, alla magion silvestra
Pecunia mai non mi gravò la destra.

MELIBEO

Or ben vegg'io perchè tu mesta ognora
Invocassi, o Amarillide, gli Dei;

A cui serbassi penzolanti ancora
Dal ramo i pomi già maturi e bei;
Era lunge di quà Titiro allora:
Oh come questi pin, questi ruscei,
E questi pur fragili arbusti, oh come
Te chiamavano allor, Titiro, a nome!

TITIRO

Che far? nè modo a trarmi di servaggio,
Nè altrove al pregar mio sì fausti numi
Trovar potea. Vidi io colà quel saggio
Garzon, cui fanno di votivi fumi
A ciascun mese l'are nostre omaggio:
Dolce Ei mi disse: I noti paschi e fiumi
A' buoi rendete, o poveri pastori,
Ed aggiogate, come prima, i tori.

MELIBEO

Avventuroso veglio! I tuoi terreni
Tuoi saran dunque, e tuo quanto a te basti,
Benchè sterile ghiaia ai prati ameni
E ingombra di vil giunco acqua or sovrasti;
Non fia che sconosciuta erba avveleni
Tua greggia, o morbo dell'altrui la guasti:
Qui a' fiumi usati, e a' sacri fonti in mezzo
Godrai, Veglio beato, il fosco rezzo.

Qui la propinqua siepe, che nutrica
L'Api de' fiori delle salci amare,

Al dolce sonno udrai da la fatica
Te con rombo lievissimo invitare;
Lo sfrondator sotto la balza aprica
Suoi versi all' aura spanderà; le care
Colombe tue non taceranno, e insieme
La tortorella che dall' olmo geme.

TITIRO

E dovrà per ciò stesso in pria vedersi
Pascer gli eterei campi il cervo lieve,
Prima il mar lascerà nudi e dispersi
Tutti sul lido i pesci ond' egli è greve,
Prima la Sonna vagabondi i Persi
Beranno, o il Tigri chi la Sonna beve,
Che di quel volto affabile e sereno
L' immagin si dilegui entro il mio seno.

MELIBEO

Ma noi n' andrem per via lunga d' affanni
Chi a la Scizia, chi a' torridi Africani,
Altri al rapido Oasse, altri a' Britanni
Liti, da noi, quanto è il mondo, lontani!
Or fia che dopo molto volver d' anni
Io prema ancor questi diletti piani?
Che dietro a messe debile e mal folta
Del mio picciol tugurio un' altra volta

Io scorga il tetterel d' alghe intrecciato?
Ch' io mai riveggia il povero mio regno?

Dunque sì bei novali empio soldato
Sarà di posseder fatto oggi degno?
Mieter dunque ad un barbaro fia dato
Questa copia di biade? Ecco a qual segno
Ne trasse ohimè la cittadina guerra,
Ecco a cui seminato abbiam la terra!
Poni or le viti a fil, spendi ora tempo
A nestar peri, o Melibeo, con arte!
Itene pur, greggia felice un tempo,
Ite, Caprette mie, di parte in parte.
Io più non vi vedrò nel caldo tempo,
A fresc' ombra, giacendomi in disparte,
Pendere dalla rupe ispida e scabra:
Chiuse avrò sempre a ogni canzon le labra,
Nè condurrovvi ad isbrucar più mai
Il citiso e le salci, o mie Caprette!

TITIRO

Ma tu posar stanotte almen potrai
Sulle frondi qui meco. Ho poma elette,
Molli castagne, e presso latte assai.
Già in lontananza fumano le vette
Degli abituri, e già l' ombra discende
Dagli alti monti, e più e più si stende.



UN EPIGRAMMA

DEL NAVAGERO

È freddo il fonte, e di salute è piena
L'onda, e d'erbe la terra si dipigne;
Dolce selvetta il Sol quinci respigne,
E molle aura le frondi agita appena.

Febo or dal mezzo de la via serena
Piove le ardenti sue vampe maligne,
E bionde messi e pampinose vigne
Fervono; adusto è il suol, secca ogni vena.

Deh non t'incresca rattener qui 'l passo;
Già tu del caldo aneli, o Viatore,
E più gir oltre omai niega il piè lasso.

La stanchezza con placida quiete,
Con l'aura e con la verde ombra l'ardore,
Col puro fonte alleggerai la sete.

UN EPIGRAMMA

DEL FLAMINIO

O sii pastor che a questa tomba accanto
Passi, menando a pascolar le agnelle,
O alcuna de le vaghe pastorelle
Tu sia, qui ferma la tua greggia alquanto,

Spargi pietosamente sovra 'l santo
Tumulo a piene man fiori e mortelle;
Ivi è Colei che onor di verginelle,
Che speme fu de' nostri boschi e vanto.

Poscia di dolce vin bagna il terreno
Verde, e di latte pur testè premuto;
Bagna d'amare lagrime il tuo seno.

E questa, o qual preghiera altra ti piace
Porgi: Cenere caro, or cener muto,
E già Cloride bella, a te sia pace.

VERSI DI GIOBBE

INTORNO AL CAVALLO

VOLGARIZZATI

(SECONDO L'ESPOSIZIONE DEL CH. SIG. AB. LANCI)

Or se' tu, che il magnanimo ardimento
Spiri in petto al destrier? n'orni tu l'alto
Collo di giuba che gli ondeggia al vento?
Spiccar gli dai, quasi locusta, il salto?
Ei, superbendo de l'altrui spavento,
Leva nitriti; il suol raspa, a l'assalto
Muove senza timor, pien di baldanza,
E incontro al ferro micidial s'avanza.

Suon di farètra sovra il dorso ei senta,
Vegga d'un'asta o d'uno scudo i lampi,
Già con subito fremito s'avventa,
Con la foga de' piè divora i campi;
Non per squillo di trombe il corso allenta,
Ma sbuffa, e par che in foco d'ira avvampi;
Già pur con gli occhi fra' guerrier si scaglia,
E fiuta di lontano la battaglia.

LO
STABAT MATER

Stava immersa in doglia e in pianto
La pia Madre al Legno accanto
Mentre il Figlio agonizzò.

Di Maria l'anima afflitta,
Gemebonda, derelitta,
Una spada trapassò.

Come trista ed infelice
Fu la santa Genitrice
De l'unigeno Figliuol!

Oh quai gemiti traea
Quando aggiunta in Lui vedea
Pena a pena, e duolo a duol!

Qual crudel mirar potria
Tanta ambascia di Maria
Senza lagrime e sospir?

Chi potria con fermo ciglio
Contemplar la Madre e il Figlio
A un medesimo martir?

Per gli error di noi rubelli
Star Gesù sotto i flagelli,
Fra' tormenti vide star;

Vide il Figlio suo diletto,
Lacerato il molle petto,
L' ègro spirito esalar.

O Maria, fonte d' amore,
Provar fammi il tuo dolore,
Fammi piangere con te.

Fa che accendasi il cor mio,
Ch' arda tutto de l' Uom Dio,
Tal che pago Ei sia di me.

De le man, del sen, de' piedi
Tu le piaghe a me concedi,
Tu le stampa in questo cor.

Del tuo Figlio, che il mio bene
Ricomprò per tante pene,
Fammi parte nel dolor.

Io sia teco, o Madre, afflitto,
Io con Cristo sia trafitto
Sino a l'ultimo mio dì.

Starmi sempre io con te voglio,
Tuo compagno nel cordoglio,
Presso al tronco ov'Ei morì.

Fra le Vergini o preclara,
Non mostrarti al prego avara,
Fammi teco lacrimar.

Di Gesù fa mia la sorte,
Fa ch'io senta in me sua morte,
Di sua morte al rimembrar.

Dona a me lo strazio atroce
M'innamora de la Croce
E del sangue di Gesù.

Come a noi verrà l'Eterno
Giudicante, de l'inferno
Scampo al foco mi sii Tu.

E tu, Cristo, per mercede
Di Colei che invan non chiede,
Volgi pio lo sguardo a me.

Quando il corpo egro si muoia,
Ne la gloria, ne la gioia
Venga l'anima con Te.



LA DIES IRÆ

ALLA MEMORIA DEL MIO FIGLIO FEDERICO

Anima cara, de' miei dì pensiero,
Dolce de le mie notti amaro sogno,
Poichè 'l duolo (e tu sai s'io dica il vero)
Tanto mi vieta più quanto più agogno
Di fiori eletti per l'ascrèo sentiero
Tesserti un serto, e del tardar vergogno,
Questo almen santo del Cattolic' orto
Lùgubre ramo a la tua tomba io porto.

Ahi che il giorno de l'ira di Cristo,
Quel gran giorno da Vati previsto,
Arso il mondo e consunto farà;

Quando austero il divin Giudicante
L'opre umane a librar tuttequante
Infra 'l muto spavento verrà.

Una tuba inaudito tremendo
Suon per tutte le tombe spandendo
Trae le genti universe al suo piè.

Guatan Morte e Natura stupite
Trepidanti risorger le Vite
A dar conto a l'Eterno di sè.

Quel volume ivi aperto vedremo,
Ove quanto al Giudizio supremo
Fia materia, vergato starà.

Dio sedente ne l'aureo suo scanno,
Senza velo le cose parranno,
Senza schermo la colpa sarà.

Quale allor farò prego o lamento?
Chi m'affida in quell'ora, che a stento
Potrà il giusto fidanza serbar?

Re tremendo, e pur fonte d'amore,
Se qual vuoi per tua grazia non muore,
Per tua grazia me degna salvar.

Te guidò, Gesù dolce, il mio bene
Su l'amaro cammin de le pene;
Deh pietoso il rimembra in quel dì.

Tu col sangue e co' strazi rapito
Hai quest'alma a gli abissi: patito
Avrà indarno chi tanto patì?

O tu giusto in tuo vindice sdegno
Me rimonda pria ch' odasi il segno
Di tua santa terribil ragion.

Vo qual reo; come vedi, piangendo,
Di vergogna nel volto m' accendo,
A te chieggio, e tu dammi perdon.

Se Maria di sue colpe solvesti,
Se benigno ai Ladron ti volgesti,
Tu di speme fidasti pur me.

Io con prece non degna t' invoco;
Ma tu pio fa ch' io scampi a quel foco
Cui ristoro, cui termin non è.

Me discevra da' capri rubelli,
E a la destra fra' candidi agnelli
Tu ripommi, o divino pastor.

Tu, confusa la reproba gente,
Fulminata nel bàratro ardente,
Con gli eletti me chiama, o Signor.

Io di me supplichevole al suolo,
E qual cener contrito, a te solo
Raccomando l' estremo destin.

Nel gran giorno di pene e mercedi
Tu a la polve risorta concedi
Quella pace che mai non ha fin.

L'AVE MARIS STELLA

Salve, o stella del mar, fida a noi scorta,
Madre, il cui puro fior mai non fu côlto,
Benedetta del ciel mistica porta.

Tu a l'angiol messaggier chinando il volto,
Eva novella, a noi rendi la spene,
Rendi la pace, che l'antica ha tolto.

Solvi del peccator l'aspre catene,
Dà luce a la pupilla tenebrosa,
Volgi in fuga ogni mal, chiama ogni bene,

Mostra come tu se' madre amorosa,
E porgi l'uman prego a Chi si piacque,
Vestendo per noi carne, esser tua cosa.

Vergine, a cui simìle altra non nacque,
Di tua dolcezza e puritate infondi
A l'uom risurto donde mal si giacque,

Torna i sordidi affetti in casti e mondi,
Reggi il dubbio cammin, tal che in eterno
Sien gli occhi nostri di Gesù giocondi.

Laude pur sempre al Genitor superno,
Laude a l'Unico suo, laude a l'Amore
Con entrambi increato e sempiterno:

Uno l'ossequio al Trino, uno l'onore.



LETTERA E VERSI

DI

FRANCESCO PETRARCA

A

FILIPPO

VESCOVO DELLA SABINA E CARDINALE

1834

Tu mi preghi, e ciò è a dire mi comandi (chè a me una tua preghiera è comandamento, e lo stesso tuo silenzio il sarebbe ov'io potessi leggerti nel pensiero); tu mi preghi, dissi, perchè io voglia inviarti mediante questo tuo Messo alcuni Versicciuoli che già composi in quella devotissima spelonca, ove è fama che l'avventurata peccatrice Maria Maddalena vivesse per trenta e più anni in rigida penitenza ed in pianto. Il che m'avvenne quando io, in compagnia di quell'uomo assai più fortunato che prudente colà mi condussi, cedendo, dopo lungo resistere, al desiderio non tanto di lui, quanto della pia e cara memoria del Cardinal Giovanni Colonna, il quale non avrei saputo di una sua preghiera non soddisfare. Dimorando io in quel sacro e tenebroso speco tre giorni

ed altrettante notti, e spesso vagando per le vicine foreste, nè piacendomi gran fatto di quella compagnia ch'era meco, ebbi ricorso al consueto compenso che io trovai a me medesimo per cacciare la noia, di allontanarmi coll'animo dai presenti, e fingere a me dappresso lontani amici, e tenere con esso loro ragionamento. Tu il primo mi ti appresentasti alla mente: tu, col quale l'amistà mia era in quel tempo novella, tu allora non più che umile Vescovo, uomo però sempre di virtù e di fama grandissimo. E mentre io mi stava seduto in un canto della spelonca, parvemi veramente che tu mi esortassi a dire alcuna cosa a commendazione e gloria di quella santissima Donna. Volli di subito obbedirti; considerando che tu (giusta il costume delle pie menti, le quali, sebbene a ciascuna devozione sieno inchinevoli, ad una più particolarmente intendono) di Maria Maddalena fra le Sante, come di Martino fra' Santi, t'avevi eletto lo speciale culto e patrocinio. Dettai ratto e improvviso; siccome quegli che fervido e ardimentoso per giovinezza, secondo che dice Marone, era mal sofferente dello indugiare. Chè se per avventura ti fosse uscito dell'animo, essendochè noi volentieri dimentichiamo le cose che ci danno molestia, pensa

che ciò seguì ora sono trentaquattro anni (vedi di quanto invecchiamo!) ben dieci anni innanzi ch' io ricoverato nella tua Villa, a te intitolassi i miei Libri *intorno alla Vita solitaria*. Fatto ritorno dal devoto pellegrinaggio, io ti lessi non ammendati quei pochi versi; i quali non meno in tuo che in mio nome, poichè ne fosti immaginato consigliatore e testimonio, furono dettati. Li gittai poscia per entro la confusa moltitudine delle mie scritture, nè di quelle mi risovvenne mai più. Tu al presente me ne richiedi; e sappi che mi fu malagevole fra gli altri scritti, più malagevole nella memoria il rinvenirli. Ove di tal guisa erano periti, che io nè pur rammentavami avere altra volta trattato simigliante argomento. Finalmente, coll'avere ragione de' tempi, secondochè in altrettali occorrenze sono usato di fare, sottratti con fatica alla polvere e all' obblivione, squallidi e mezzo laceri, quali erano, a te ne vengono: nè vo' quivi alcuna cosa mutare, comechè molte potessi, acciò tu vegga, non quale or sono, ma quale già fui; e de' nostri giovanili studi non senza alcun soave compiacimento ti rammemori. Vivi felice, e tieni memoria di noi.

Dolce Amica di Cristo, odi le mie
Preci, t' inchina a l' umil pianto umano,
E di salute a noi schiudi le vie.

Tu 'l puoi; chè a Te già non fu dato in vano
Di penitenti lagrime i divini
Piedi bagnar che sorreggea tua mano,

Indi asciugarli co' diffusi crini,
E in Lui spander dal capo infin le piante
Soavità d' unguenti peregrini.

E Cristo, allor che dalle buie infrante
Porte reddiva al sempiterno trono,
Già non indarno del divin sembiante,

Nè indarno a Te del redivivo suono
De la nota ineffabile sua voce
(O tua gloria immortal!) prima fe' dono.

Te visto avea sotto la dura croce
A l'aspetto de' barbari strumenti,
A' feri colpi, a' detti aspri, al feroce

Volto di quelle dispietate genti
Non sbigottir: ma colle bianche dita
Gl' irti chiodi trattar sanguinolenti,

De le dive sue membra ogni ferita
Sparger d'amaro pianto, oltre misura
Batter sovente colla man pentita

Il dilicato sen, svellere in dura
Guisa le bionde chiome; e starti intanto
Penosamente intrepida e secura.

Tal già visto t'avea, mentre nel santo
Stuol, che suoi passi seguitò da prima,
Poteo lo strale del timor cotanto

Che torse il piè da la funerea cima:
Ond' Ei, per la soave rimembranza
Di tutte elesse riveder Te prima.

E in questo tenebroso Antro, che stanza
Si fu trent' anni al tuo corporeo velo,
Qui dove, fuor d'ogni mortale usanza,

Beatamente di sidereo zelo
Sol ti pascesti e di rugiada eterna,
Te spesso a visitar scese dal cielo.

Però quest' atra ed umida caverna
Meglio a Te piacque che regali ostelli:
Qui vincesti de l' anno, quando verna,

Trenta volte il rigor, non d' altri velli
Coverta mai (com' è l' antico detto)
Che del manto de' tuoi lunghi capelli.

Perchè l' orrido gel, la fame, e il letto
Aspro di sasso ti fe' dolci amore,
E speme accesa nel profondo petto.

E qui del giro d' ogni Sol sett' ore
Invisibile altrui, d' Angioli santi
Cinta, e rapita di tuo carcer fuore,

Degna fosti d' udir celesti canti.





LA PRIMAVERA

VERSIONE DI UN IDILLIO TURCO

1834

Odi l'usignuolino
Come in suo canto dice:
Ecco il tempo felice.
Vedi in ciascun giardino
Beì padiglion ritendere
De' caldi raggi a' scampo;
Mira de' fior del mandorlo
Inargentarsi il campo.

Apri a letizia l'animo;
È cosa passeggiera
La dolce Primavera.

Già de' color più gai,
D' ogni odoroso fiato
Si rinnovella il prato:
Fra' vividi rosai
Stanze al piacer s' intessono
Di fiori e di verzura.
Sai tu, se duri il vivere
Quanto il bel tempo dura?

Apri a letizia l' animo;
Fia che disfiori e pera
La dolce Primavera.

Là sul confin del bello
Roseto si riflette
L' alto splendor d' Acmette (1).
Ve' come i sei, che a quello
Surgon compagni, rendono
Di Tulipan sembianza.
O Musulmani, or giovano
Riso, concento e danza.

Apri a letizia l' animo;
Breve sui colli impera
La dolce Primavera.

Un' altra volta in grembo
Al bianco fior scintilla
La mattutina stilla:
Sovra il roseto un nembo
Sparge l' alba di roride
Gocciole un' altra volta.
Se voluttà desideri,
Or me, me solo ascolta.

Apri a letizia l' animo;
Stabile invan si spera
La dolce Primavera.

Son rosa e gelsomino
Gote di giovinetta,
Che suol, conformi a schietta
Lacrima del mattino,
Gemme a gli orecchi appendere.
O tu chiunque sia,
Non t' aspettar durevoli
Bellezza e leggiadria.

Apri a letizia l' animo;
Incalza stagion fera
La dolce Primavera.

L'anemone agli sguardi
Fiammeggia, e non lontano
La rosa e il tulipano.
Del Sol gli acuti dardi
L'umida terra fiedono,
E fan sanguigna intorno.
Vieni, e con noi da saggio
Mena in diletti il giorno.

Apri a letizia l'animo;
Fura volubil Spera
La dolce Primavera.

Passò stagion nembosa,
Ch'erbe giaceano e fronde
Pallide e moribonde;
Allor che de la rosa
Il tenerello calice
Chinò la testa al seno,
Il suol ritorna florido,
Ritorna il ciel sereno.

Apri a letizia l'animo;
Va com'aura leggiera
La dolce Primavera.

Gemme da l'alto piove
Nube, il cui lembo indora
La rubiconda Aurora:
L'alito de le nove
Aurette di Tartarico
Muschio diffonde odore.
Vien; d'ozïoso vivere
Te non indugi amore.

Apri a letizia l'animo;
Fugge, nè val preghiera,
La dolce Primavera.

La candida rugiada
(Tanto di rose un dolce
Vapor l'etera molce)
Pria che su l'erbe cada,
In rosea acqua convertesi.
Di sovra a l'orticello
Nuvolette distendono
Quasi un soave ombrello.

Apri a letizia l'animo;
Vola da mane a sera
La dolce Primavera.

Povero e derelitto
L' ombra d' Autunno rea
Fatto il roseto avea:
Ma già tornò, suo dritto
Partendo a tutti, il fulgido
Imperator del mondo.
Lui re, pon mano a' fervidi
Vini il coppier giocondo.

Apri a letizia l' animo;
Dirai fra poco: ell' era,
La dolce Primavera.

Io col mio canto a questa
Valle sperai dar gloria:
Serbin tarda memoria
Di sì leggiadra festa,
Di sì vezzose giovani,
Gli abitator di lei.
Mesii (2), fra rosee vergini
Quell' usignuol tu sei.

Apri a letizia l' animo;
È cosa passeggiera
La dolce Primavera.

NOTE

---

(1) La versione latina del Jones così dice — *Extrema pars roseti luce Ahmedis plena est; inter flores tulipae sunt illius sociis similes.* — Penso che queste parole alludano alla magnifica *Moschea*, attorniata da *sei Campanili torreggianti* o *Minareti*, eretta dal Sultano Acmet I. nell'Ippodromo; la quale forse abbelliva della sua vista quel delizioso giardino, di cui favella il poeta.

(2) Nome dell'autore di questo Idillio.

CANTATA

IN ONORE DEL SOMMO PONTEFICE

PIO NONO

ESEGUITA NELL' AULA MASSIMA DEL PALAZZO SENATORIO

SUL CAMPIDOGLIO

LA SERA DEL PRIMO GENNAIO 1847

CON MUSICA DEL CAV. GIOACCHINO ROSSINI.

PERSONAGGI

—

L' AMOR PUBBLICO

LA SPERANZA

IL GENIO CRISTIANO

CORIFEO

CORO DI GRAZIATI

,, DI DONZELLE

,, DI POPOLO



CANTATA



SCENA PRIMA

L'AMOR PUBBLICO — CORO DI GRAZIATI.

CORO

Qual voce d' incognito
Angelico suono!
A voi sia perdono,
Sia pace, gridò.

UNA PARTE

Le ferree mi caddero
Ritorte crudeli:
De' campi, de' Cieli
Il riso vedrò.

ALTRA PARTE

A te, sacra sponda
Del dolce mio nido,
Quel tenero grido
Il varco m' aprì.

TUTTI

A l'alme gradita
Ritorna la vita,
Agli occhi gioconda
La luce del dì.

AM. PUB. O sì gran tempo lacrimata schiera,
Fu la voce di Pio, fu del novello
Gran Sacerdote e Regnator la voce
Quella che te ritrasse
Di chiuse mura o di stranier paese,
E vita e libertade e onor ti rese.
Or va, t'affretta al seno
De lo sposo, de' figli;
E di tua vista e de la tua parola
Tanto dolor, tanto disìo consola.
Io che l'amor di tutti
Per sì benigno Padre in me comprendo
E ne' miei detti esprimo, a Lui ne rendo
Quante so grazie, e ne do gloria e vanto:
Or di te che non fia,
Di te, cui volse in allegrezza il pianto!
La sua possente voce
Degna suonò di quella
Che moribonda in Croce
Chiese per l'uom mercè.

Così non mai s' intese
  D' alto parlar Pietade;
  Non mai così m' accese
  Alma regal di sè.
Padre, il tuo dolce impero
  Senza confin si stenda;
  Da Te ogni gente apprenda
  Amor, speranza, e fè.

CORO

Quante faï piover lagrime
  Di gioia non mendace,
  Tanti di gloria e pace
  Splendano i giorni a Te.

SCENA SECONDA

L'AMOR PUBBLICO, POI LA SPERANZA CON CORO DI DONZELLE.

AM. PUB. Quai da sì buon principio
  Fausti presagi!.... Ah vieni,
  Vieni, o diletta Speme;
  Di', se al mondo giammai
  Più lietamente ci scontrammo insieme.

SPER. Tanta di Pio clemenza
Una dolcezza inusitata e nova
Nel mio petto versò. Già da quel punto
Ch' Egli cinse il gran serto, aura spirai
Oltre ogni dir soave; il ciel m' apparse
Più seren de l' usato,
Più florida la terra,
Del dì più lieti i rai;
Tutto dirmi sembrò: paga sarai.

AM. PUB. Sì; che de' troni io schermo
Vero, possente, e fermo,
Io darò gli agi a quel sovran consiglio
Che fecondi saranno
D' ogni sottil provvedimento e saggio.
Ben so, che aperto oltraggio
O scaltra insidia i generosi passi
Tarda a gli Eroi sovente;
Ma su l' augusta Mente
Non avran vanto i tristi
Seminator di dubbio e di paura;
Ch' Ella in sè fia costante, in me secura.

SPER. Nettare al cor m' infondi. O voi, che amico
Cerchio mi fate, è vostra,
Vostra, o Donzelle, è la stagion che sorge.
Ornatevi di rose e di viole,
E dolce incominciate
Da me spirate — a modular parole.

CORO

Al Sol, che sgombra
La tacit' ombra,
Che il mondo allegra,
Che adorna il Ciel;
A la gentile
Aura d' Aprile
Che i fior rintegra
Sovra ogni stel,
Di Chi l' eterna
Nave governa
L' alta Virtude
Somiglierà.
Già degni affetti
Desta ne' petti,
Nova dischiude
Leggiadra età.
Da fosco errore,
Da vil timore
Sciolto il pensiero
Libero il cor,
A belle imprese
Vedrem raccese
Luce di vero
Fiamma d' onor.

SCENA TERZA

GENIO CRISTIANO — CORIFEO — CORO
E DETTI.

CORIF. Non sa che sia bontade
Chi non ha visto... (ed oh qual gioia in volto
Ti sfavillava, o Genio, anima e mente
De la legge di Cristo!)
Chi dianzi non ha visto
Il Signor nostro accòrre
Qualunque volle in fra' seguaci miei
O pena o brama nel suo sen deporre.
Ah se veduto aveste
Come a le preci arrise,
Come fu largo di pietosi doni,
Come ragion promise,
E ciascun consolò che a lui si volse!
GEN. CRIS. Similmente Gesù gli umili accolse.
CORIF. O salutar costume,
Certo rifugio a le meschine genti!
AM. PUB. Alto esempio a' Possenti!
SPER. Oh qual soave lume
Veder già parmi, che di sponda in sponda
Rinnovellato il gran Tarpèo diffonda.
Sacra Cima, un dì superba
Di crudel Trionfator,
Vera gloria un Dio ti serba,
Il trionfo dell' Amor.

AM. PUB. Aura santa omai la face
Spegne in mano al rio Furor:
Tesson Pio con l'alma Pace
Dolce un nodo a tutti i cor.
GEN. CRIS. Tempo appressa, che dai vanni
Vital nembo verserà.
CORO Lieta intanto il vol de gli anni
La Concordia affretterà.
SPER. Ah non fia che Pio m'inganni
Perchè inganno il Ciel non fa.
Quel sembiante m'assecura
Donde a noi sorride il Cielo:
GEN. CRIS. Dove ferve un dritto zelo,
CORIF. Dove pinta è l'alma pura,
CORO Dove impressa è la pietà.

TUTTI

O secolo, t'inchina
A tanto Re dei Re:
AM. PUB. La Maestà Latina
E CORIF. Pur gli cadrebbe al piè.
GEN. CRIS. De la virtù divina
Oh quanto accoglie in sè!
SPER. Ciò ch'Egli a noi destina
Io già vagheggio in me.

CORIF. No, non godrà più Roma
Di formidato impero;
Ella del mondo intero
Scettro miglior terrà.
Coronerà di palme
La veneranda chioma;
Mite ne' cor, ne l' alme
Il regno suo porrà.

GEN. CRIS. Pio l' immortal radice
Di tanto ben si fè:

CORO Di lungo dì felice
L' alba adorata Egli è.

AM. PUB. Io d' ineffabil grido
La salutai quì prima:

SPER. Il Tiberino lido
Tutto per me suonò.
Ma sì festevol mostra
Opra non fu sol nostra:
Sante Ruine, un fremito
Ancor da voi s' alzò.

AM. PUB. A quel voler magnanimo
Che troncò ceppi, esigli,
Nel degno cor de' Figli
L' alto Quirin parlò.

TUTTI

A quel voler magnanimo
Che troncò ceppi, esigli,
Nel degno cor de' Figli
L'alto Quirin parlò.
GEN. CRIS. Qui di Gesù ne' figli
Spirto d'amor parlò.
Ah sì, d'amor, di quell'amore ond'ardo
Io, che per esso il mondo
Rinnovellai; che fransi
Barbaro giogo, e dignitate e dritto
Impressi all'uom; che in fronte
Del par Giustizia e Caritade ho scritto:
Di quell'amore, ond'io
La grand'alma di Pio — tutta compresi.
In lui più volte io resi
A stuol di poverelli Orfani il padre,
E la guida, e il conforto: Io delle Gregge
A la sua verga pastoral credute
Gioia il feci e salute: — E quando Ei corse
A ravvivar la benedetta face
Sovra lontane rive
Impoverite de' bei raggi sui,
Io per le Atlantich'onde era con Lui.

Sul provido Naviglio
  Cui sorridea la Fede,
  Noi le dilette prede
  Sospiravamo insiem.
Oh me, dicea, beato,
  Più che di regio stato,
  Il dì che al Cielo acquisto
  Fatto d'un' alma avrem.

CORO L'alto vessil di Cristo
  Rifolgorar vedrem.

GEN. ORIS. O voi sante reliquie fraterne
  Mal campate al Pagano furor,
  Là nell'ampie funeree caverne
  Esultate al novello Signor.
Dallo zelo che il petto gl'incende
  Più riprende – la Pianta vigor,
  Che cresciuta del vostro gran sangue
  Mai non langue –, non sfronda, non
  (muor.



LA CHIESA PROTESTANTE

E Tu, dipinta dell' orgoglio umano,
Tu, cui ben cento germogliaron teste,
Onde tanto di Simboli e Proteste
Suonò tumulto discordante e strano;

Tu che vedi i tuoi figli a mano a mano
Dilacerarti la sacrata veste,
Pensi or Tu forse a glorïose geste
Contra Lei che s' asside in Vaticano?

Là da mille e mill' anni una in sua forma,
In suo spirto, in sua legge, in sua parola,
Ella ad ogni alto amor l' anime informa.

Dica intelletto drittamente avvisto
Se d' error, di menzogna Ella è figliuola,
Se l' intatta se' Tu Sposa di Cristo!



Religïon, che dall' Empireo muovi,
Tu degli umani spirti il mondo irraggi;
Tu li scaldi, e vivifichi, e rinnovi,
E a santo fin per belle vie li traggi.
Tristo chi da la cima, onde in noi piovi
Casti affetti, alte voglie, e pensier saggi,
T' abbassa; e qui ne l' agitata polve
De le terrene passïon t' involve!



UN ANTICO ALLA GRECIA

Forza è ch' ei giaccia, se lion l' assale,
Bellicoso, magnanimo destriero:
Di cento nembi vincitor nocchiero
Contro tutta del mar l' ira non vale.

Tal cadesti già Tu, prima, immortale
D' ogni Bello nutrice e d' ogni Vero;
Ahi di membrar qual fosti, al veder quale
Or se', Madre d' Eroi, fugge il pensiero!

Sulle ruine tue, donde proterva
A Te Fortuna insulta, oggi il dolente
Sguardo girando vai, misera e serva.

Ma verrà tempo che spezzar la dura
Tua catena saprai splendidamente;
Chè non si piega a servitù natura.

PROSE

DELLA

PRIMA E PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

DISCORSO

1819

AL MARCHESE

SIGISMONDO LUIGI CONTI CASTELLI

GIOVANNI MARCHETTI

Se nelle avversità della vita si fa certa sperienza degli amici, io m' ebbi dall' amorevolezza vostra tanti e sì dolci conforti in ogni acerbo mio caso, che posso liberamente chiamarvi ottimo e verissimo amico. Nella quale parola reputo che ogni lode più desiderabile sia raccolta. Di che piacemi fare questo pubblico testimonio, e a soddisfazione dell' animo mio, e perchè sì fatti esempi voglionsi all' età nostra studiosamente additare. E fossi io tale, o carissimo, che queste mie parole potessero durare nei posteri: giacchè se i presenti uomini niegano, le più volte, l' onore debito alle private virtù, non è tolto lo sperar bene degli avvenire.

Ai quali Voi medesimo (se poneste in ciò l'animo) potreste far nota la bontà dell'ingegno e degli studi vostri elettissimi; onde siete giudice quanto altri valente nelle cose delle lettere. Per lo che, rassicurato io dal giudizio vostro, ho preso consiglio di porre in luce e intitolare a Voi questa mia nuova Interpretazione della principale allegoria del poema di Dante. Contro la quale si leveranno forse coloro che niuna cosa tengono per buona e vera, s'ella non è antica; quasi che l'errore fosse entrato di poco nel mondo. Ma Voi di ciò pure mi darete bastevole consolazione, se vi piacerà aver caro quel segno che io ho potuto offerirvi maggiore di riconoscenza e di affetto. Amatemi, e state sano.

Bologna 23 *Agosto* 1819.

Scrissero gli antichi espositori della Divina Commedia essere l' *oscura e selvaggia selva*, per la quale Dante si ritrovò *nel mezzo del cammino di nostra vita*, immagine d' innumerevoli vizi ed errori e prave passioni di lui: *il dilettoso monte*, che i primi raggi illuminavano, significare la virtù: e la *lonza*, il *leone*, e la *lupa* che il suo salire impedivano, simboleggiare la libidine, l' ambizione e l' avarizia. Con la persona di *Virgilio* che al suo scampo si adoperò facendosegli guida nel cammino dell' Inferno e del Purgatorio, credettero vestita la morale filosofia; e per *Beatrice* la quale a ciò mosse Virgilio, e quindi fu scorta a Dante nel Paradiso, intesero la teologia. Laonde giudicarono che il senso riposto nella prima e principale allegoria

del poema fosse il seguente: Dante pervenuto al trentesimo quinto anno dell'età sua, videsi ravviluppato negli errori e ne' vizi: desiderò levarsi alla virtù, e lo impedirono libidine, ambizione, ed avarizia. Ma la divina clemenza, punta da compassione di lui, mandò in suo conforto la filosofia morale e la teologia. L'una, col fargli comprendere dall'acerbità delle pene la turpitudine de' vizi; l'altra, dalla beatitudine dei premi la bellezza della virtù, lui ad onesto e costumato vivere ricondussero (1).

Alcuni però fra' moderni commentatori, forse considerando come non più oltre il Canto III dell'Inferno, là dove Caronte niega al Poeta il tragitto del fiume infernale, Virgilio per dichiarare a Dante la cagione di quel rifiuto, gli dice:

» Quinci non passa mai *anima buona*,

e parendo loro che sì fatta lode non bene si converrebbe a colui, il quale fosse ravvolto in tanta moltitudine di vizi e d'errori, quanta ne pone dinanzi alla mente l'immagine di folta ed oscura *selva*, accortamente stimarono ch'ella non rappresentasse già gl'innumerevoli vizi ed errori del Poeta, ma pinttosto *la moltitudine de' vizi e delle passioni umane*. Nel che poi non

mostrarono, a voler dire il vero, eguale accorgimento: imperocchè sarebbe cosa assai malagevole a comprendere come soltanto in quella maturità l'altissimo intelletto di Dante si avvedesse della moltitudine de' vizi e delle passioni degli uomini. Ma ciò non avvertirono quei commentatori; e del rimanente si stettero contenti all' antica interpretazione.

Non così l'ingegno perspicacissimo di Gasparo Gozzi, il quale ponendo mente a' seguenti versi, ove parlasi della *lupa* (cioè dell'avarizia di Dante) e del Veltro (cioè di Can Grande Signore di Verona): (2)

» Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
» E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
» Verrà, che la farà morir di doglia.
» Questi non ciberà terra, nè peltro,
» Ma sapïenza, e amore, e virtute;
» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
» Di quell' umile Italia fia salute,
» Per cui morì la vergine Camilla,
» Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
» Questi la caccerà per ogni villa,
» Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
» Là onde 'nvidia prima dipartilla,

scrisse nell'aurea DIFESA DI DANTE: « Vedete » ch' io penso ragionevolmente, e veggo che » l'invenzione di questa fiera ha più del grande » di quello ch' altri si crede. Nè mi saprò mai » dare ad intendere che avesse a nascere un » principe, signore d' una larga nazione, e pro- » feticamente disegnato, che con l' armi sue » dovesse cacciare di città in città, e rimettere » in inferno l'avarizia di Dante ». Pensò il Gozzi ch' egli con la *selva* esprimesse i propri vizi ed errori, ma in quelle tre *fiere* intendesse « i vizi ed i viziosi della città sua propria, e dell' Italia medesima ». Intorno la quale opinione io stimo che, senza mancare della riverenza debita a tanto uomo, mi sia lecito il dire, come a molti non parrà verisimile che procacciando il Poeta di spogliarsi de' propri vizi, i vizi dell' Italia potessero fargli arduo e non superabile impedimento.

Nulladimeno quella giustissima considerazione del Gozzi venendo per avventura all' animo di Monsignor Giovanni Jacopo dei Marchesi Dionisi di Verona, essa, come io credo, gli fu cagione a pensare ciò che nell' *Aneddoto II.* de' suoi *Blandimenti funebri* si legge: « Dante » intese per la *lonza*, Firenze; per lo *leone*, il » regno di Francia; e per la *lupa*, Roma, o sia

» la Curia Romana ». Questa sua nuova sentenza egli di efficaci argomenti non confortò: chè anzi avendo soggiunto « doversi per la *selva* intendere la pubblica Reggenza Fiorentina » il valente Commentatore Romano avvertì, come sarebbe d' uopo d' interpretare « che volendo il » Poeta uscire della Reggenza Fiorentina, si » opposero a lui Firenze, Roma, e il Reame » di Francia » al che troppo apertamente contrasterebbe l' autorità della storia: nè Monsignore, per quanto m' è noto, fece parola alcuna di risposta (3). Ma l' opinione ch' egli portò intorno alle *tre fiere*, io tengo per fermo essere stata seme, il quale oggi (se l' amore di questa mia fatica non m' inganna) frutti al Divino Poema nuova, e più verisimile, e, se a Dio piace, assai più nobile interpretazione. Alla quale però innanzi che si proceda, voglionsi notare alcune cose che alla comune dichiarazione di quest' allegoria, per mio giudizio, stan contro; e quindi brevemente toccare le qualità del Poeta, e le cagioni del Poema.

E facendomi dal primo proposito, io dico che lontanissima dal vero, e assai disadatta a rappresentare le *ree passioni* ed i *vizi* sarebbe l' immagine di un' *orribile selva*. Hanno essi per mala sorte piacevolissimo aspetto e molto soavi

lusinghe; onde avviene di necessità che colui il quale ai vizi si abbandona, più sempre vaghezza e dilettamento ne prenda, nè mai volga l'animo a' miserabili effetti che poi da quelli provengono. Per la qual cosa finse avvedutamente il *Gelli* nella sua *Circe*, che de' compagni d'Ulisse, fatti bruti per lo incanto della Maga, niuno curasse di risorgere alla nobiltà dell'umana natura. Chè appunto coll' *Isola di Circe* (e taccio del notissimo bivio di Alcide) gli antichi filosofi intesero a simboleggiare *i vizi e le male passioni* degli uomini; ma riccamente adorna, e in vista gradevole e dilettosa figurarono quella regione. Veggasi Omero nel X dell' Odissea:

» Come ne comandasti, illustre Ulisse,
» Fummo alle selve, e agli occhi ne si offerse
» In ragguardevol loco della valle
» Un adorno palagio, fabbricato
» Di lisci marmi, ove tessendo stassi
» Tal, non so s'io la chiami o Donna o Dea,
» E dolcemente canta: i miei compagni
» A lei mosser la voce, ed ella tosto
» Uscendo aperse le lucenti porte.

E Virgilio stesso nel VII dell' Eneide:

» Proxima Circaeae raduntur littora terrae,
» Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
» Assiduo resonat cantu, tectisque superbis
» Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
» Arguto tenues percurrens pectine telas.

Ora si ponga mente alla *selva* di Dante:

» Nel mezzo del cammin di nostra vita
» Mi ritrovai per una selva oscura,
» Che la diritta via era smarrita.
» Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura
» Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
» Che nel pensier rinnuova la paura:
» Tanto è amara, che poco è più morte.

Questa sola comparazione basterebbe, per mio avviso, a far ciascuno capace che altro intese il Poeta per sì fatta *selva;* ancorchè egli niuno indizio ne avesse dato di credere in tutto conforme al vero quella finzione degli antichi sapienti. Ma ventura volle ch' egli il facesse nel Canto XIX del Purgatorio, ove le *passioni* ed i *vizi* manifestamente rappresentò colle bellissime sembianze di lusinghevole Sirena:

» Poi ch'ella avea il parlar così disciolto,
» Cominciava a cantar, *sì che con pena*
» *Da lei avrei mio intento rivolto.*
» Io son, cantava, io son dolce sirena,
» Che i marinari in mezzo il mar dismago,
» *Tanto son di piacere a sentir piena.*
» Io trassi Ulisse del suo cammin vago
» Al canto mio: *e qual meco s'ausa,*
» *Rado sen parte, sì tutto l'appago.*

Nè la interna deformità di costei fu palese al Poeta, se non quando altra Donna *santa* ed *onesta*, cioè la *virtù*, o come altri intendono la *filosofia*, fendendole i panni, ne discoperse il ventre contaminato. Però se conformemente alla dottrina stessa di Dante, non altrimenti si può conoscere la turpitudine de' vizi che per mezzo della virtù o della filosofia, ne segue ch'egli non avrebbe potuto scorgere l'orridezza della *selva*, fuorchè superato l'opposto *monte*, o compiuto con *Virgilio* il maraviglioso viaggio. E quale de' commentatori ne seppe dire perchè quella *selvosa valle*, immagine delle passioni e de' vizi, Dante chiamasse più volte *deserta?* E perchè Beatrice temesse sì forte d'essersi troppo *tardi levata al soccorso* di lui? Con che parmi recasse offesa non lieve alla divina clemenza,

la cui mercè spesse volte fu bastevole poco pianto a lavare tutte quante le brutture dell'anima e ad acquistare premio d'infinita salute. Di che il Demonio ben si dolse all'Angelo di Dio con quelle parole che sono nel V. Canto del Purgatorio:

» . . . o tu dal Ciel, perchè mi privi?
» Tu te ne porti di costui l'eterno,
» *Per una lagrimetta* che 'l mi toglie.

Sebbene può maggiormente sull'animo mio un' altra considerazione. Conformità di simboli in una medesima allegoria è aperto indizio di simiglianza fra le cose per essi rappresentate. Quindi se gli espositori giudicarono che Dante per *lo Veltro* dinotasse Can Grande degli Scaligeri Signore di Verona, come potè loro cadere in animo che per la *lonza*, per lo *leone* e per la *lupa* egli avesse voluto significare tre vizi? E quale simiglianza rinvennero essi fra Can Grande della Scala uom vivo o vero, ed alcune astratte ed intellettive cose di morale, siccome sono i vizi e le passioni dell'animo? Una delle quali (giusta il loro comento), cioè l'avarizia rappresentata colla *lupa,* porse grandissimo spavento all'animo del Poeta, e più che non fecero

(nè io so perchè) le altre due simboleggiate colla *lonza* e col *leone*. Per la qual cosa egli si volse tutto tremante a Virgilio, dicendo:

» Aiutami da lei, famoso Saggio.

E Virgilio, novello soccorritore contro 'l vizio dell'avarizia, promisegli di farlo salvo da quella *fiera;* e per più suo conforto soggiunse che indi a poco tempo verrebbe il *veltro* che quella caccerebbe di città in città, e ucciderebbela, e rimetterebbela nell'inferno. Perciò se la *lupa* s'interpreta *l'avarizia del Poeta*, è strana cosa a pensare (di che rise il Gozzi) che un Principe potentissimo dovesse armarsi a combattere l'avarizia di Dante: e se ella s'intende *in genere l'avarizia*, ne deriva più strana conseguenza: che da Can Grande in poi non v'avrebbe più avarizia nel mondo.

Ma fortissimo e principale argomento al nostro proposito avrà chi consideri le acerbe fortune e l'indole nobilmente altera di Dante Alighieri. Il quale, pieno di un grande amore di sè medesimo, che fu in lui (come il Gozzi notò) *per così dire anima e sangue*, veggendosi iniquamente sbandito della patria, e proponendosi adoperare con questo magnanimo Poema

a fine di esservi novellamente accolto, non gli avrebbe dato cominciamento sì poco dicevole all' elevatezza dell' animo suo e alla dignità dell' oppressa innocenza, dichiarando sè essere contaminato d' innumerevoli vizi, e impedito nell' esercizio di virtù dalle vilissime passioni della libidine e dell' avarizia, e da quella che più dell' altre è pericolosa nelle repubbliche, l' ambizione. Onde io penso sarebbero stati lieti i Fiorentini che tanta tristizia di Dante fosse confinata in perpetuo. E dissi che mediante la Divina Commedia egli si adoperò a fine di essere ricondotto nella sua patria: il che fece per due modi; l' uno de' quali si dichiarerà nell' interpretazione medesima dell' allegoria; l' altro (bene avvertito dal Gravina) (4) *si fu l' intendere con l' orditura di essa e con le sue frequenti e gravissime orazioni* ad acquetare quelle maledette discordie civili, persuadendo a' popoli dell' Italia « esser vana la speranza di mante- » nere ciascuna città la libertà propria senza » convenire in un capo ed in un comune rego- » latore armato » e insinuando « che per mezzo » della universale autorità e forza sua tanto » militare quanto civile poteva l' Italia e dalla » invasione straniera e dalla divisione interna » esser sicura » (5). Laonde a me pare incredibil

cosa che sì fatto poema potesse altronde pigliare argomento che dagli effetti amarissimi di quelle medesime discordie, e segnatamente da quello che in particolare gravava il poeta; vo' dire la indegna pena del suo esilio.

La qual cosa io credo più fermamente, perchè dalle opere tutte di lui, e pel testimonio di tutti gli scrittori delle sue memorie sappiamo come grave ed incomportabil peso gli fu l'esilio, e com'egli ardentemente desiderò di respirare in pace nel seno dolcissimo della Patria; al che l'ingegno e le cure e tutto sè medesimo diede, finchè la vita gli durò.

E di vero, se nella consuetudine delle cose in prima conosciute ed amate al mondo, e nel consorzio de'parenti e degli amici, e nell'aspetto istesso della terra natale è riposta una ineffabile soavità, che anco a'più duri animi si fa sentire, chi non vede come a'gentili e magnanimi spiriti che usarono ogni studio nel ben meritare della Patria, e ch'indi ne vennero indegnamente gittati fuori, l'esilio debbe essere pena

» Tanto amara, che poco è più morte!

Ed ecco ch'io veggomi entrato nella mia nuova interpretazione: giacchè io tengo che per l'*amara*

e *forte* e *selvaggia selva*, gli affanni, i disagi e le avversità del suo miserabile esilio volesse Dante significare (6). Il quale, ingannato a' falsi sembianti di coloro che in vista *piaggiavano*, e celatamente per contrarietà di parte lo avevano in odio, e (fatto sicuro dal suo retto operare) nulla per sè temendo, era ito ambasciatore della Repubblica a Papa Bonifazio VIII, con mandato di offerire la concordia de' Fiorentini, allorchè questi diedero contro lui la crudele sentenza dell' esilio. Per la qual cosa si vuole avvertire che quando la detta sentenza fu posta, Dante, per essere di già oltre a' confini della Repubblica, nell' esilio si ritrovò:

» Mi ritrovai per una selva oscura.

E poco appresso continuando:

» I' non so ben ridir com' io v' entrai,
» Tant' era pien di *sonno* in su quel punto
» Che la verace via abbandonai.

I quali versi divengono al tutto piani ove si ritorni alla memoria ciò che Boezio scrisse nel primo *libro della Consolazione* « essere il letargo » (cioè grave e profondissima sonnolenza) male

» comune a tutti coloro i quali hanno la mente » *ingannata e delusa:* Lethargum patitur, com- » munem *illusarum* mentium morbum ». Sicchè per tale sonno, cioè pel suddetto inganno della sua mente, egli non potè comprendere le vere cagioni onde fu tratto fuori della *verace via;* che così appellò *la prospera e quieta vita,* siccome quella, cui naturalmente intendono tutti gli uomini con infinito desiderio.

E ch' egli per la *selvosa valle* significasse i disagi e le avversità patite nell' esilio (anzichè i vizi e le male abitudini dell' animo suo), ciò mostrano ancora alcune parole di Beatrice: la quale movendo Virgilio a soccorrere Dante smarrito per quella *valle,* così dice di lui:

» L' amico mio, e non della ventura,

che bene s' interpreta: *l' amico mio, il quale è travagliato dalla fortuna; l' amico mio sventurato.* E ciò pare similmente per un luogo del Canto XVII del Paradiso (donde talvolta avremo lume a bene scorgere per entro quest' allegoria), là dove Cacciaguida trisavolo di Dante, avendo a lui predetto l' esilio, e gli acerbissimi travagli che quivi gli converrebbe durare, soggiugne:

» E quel che più ti graverà le spalle
» Sarà la compagnia malvagia e scempia,
» Con la qual tu cadrai *in questa valle.*

La quale dal Poeta (come di sopra notammo) fu detta eziandio *gran deserto:* imperocchè a colui che tutti i suoi beni più caramente diletti ha perduto, e a quelli i pensieri e gli affetti e i desideri tutti rivolge, ogni altra umana cosa è niente; sicchè aggirandosi egli per la frequenza di variati obbietti, l'animo suo non può incontrare cagione alcuna di commovimento; siccome interviene ad uomo che vada smarrito nella solitudine e nel silenzio di un vasto deserto. Appresso si vedrà che Dante in altro luogo disse *deserto* l'esilio: e intanto si richiami alla mente che anco il Petrarca, piangendo a lui rapita da morte quella gentilissima anima, nella quale ogni suo bene fu riposto, chiuse il medesimo concetto ne' pietosi versi che seguono:

» E cantar augelletti, e fiorir piagge,
» E 'n belle donne oneste atti soavi,
» Sono un *deserto,* e fere aspre e selvagge.

E in questo del Sonetto **266**:

» Al mondo ch'è per me un *deserto* alpestro.

All'incontro la cima del dilettoso monte,

» Ch'è principio e cagion di tutta gioia,

significa, per mio avviso, la *consolazione e la pace* (malagevole a conseguire), di cui quel travagliato spirito, uscendo pure dagli affanni dell' esilio, desiderava ardentissimamente godere. Quindi il suo andare dalla *selva* in verso la cima del *monte* esprime mirabilmente il crescere nell'animo suo di quella dolce speranza. E pare, a dir vero, che alcuni segni ed auguri della bramata *consolazione* egli vedesse apparire, onde fosse confortato lo sperar suo; de' quali io penso che facesse simbolo il *chiarore del nuovo dì*, e lo *spuntare de' raggi del sole*, che lui allettavano al salire:

» Guardai in alto, e vidi le sue spalle
» Vestite già de' raggi del pianeta,
» Che mena dritto altrui per ogni calle.

In questa opinione Dante medesimo m'ha condotto: ch'egli non altrimenti si espresse scrivendo

ai principi e a'popoli dell'Italia, quando nel **1311**, per la venuta di Arrigo settimo Imperadore in lui si raccesero le antiche speranze. Sicchè potrebbe per avventura parere a taluni ch'egli avesse inteso a commentare questo luogo dell'allegoria nel principio di quella lettera, il quale dice così: « Ecco hora el tempo accepta-
» bile nel quale *surgono i segni di consolatione*
» *e di pace*. In verità el nuovo dì comincia a
» spandere la sua luce, mostrando da oriente
» l'aurora che assottiglia *le tenebre della lunga*
» *miseria*. El Cielo risplende ne'suoi labii, e
» con tranquilla chiarezza conforta gli augurj
» delle genti. Noi vedremo l'aspectata alle-
» grezza, e'quali lungamente dimoriamo nel
» *diserto* ». Dove con la metaforica voce *diserto* evidentemente è significato l'esilio; e con quelle parole « *le tenebre della lunga miseria* » sembra particolarmente dichiarato questo verso:

» La *notte* ch'i' passai con tanta pièta.

Per lo che quetatasi alcun poco, in suo cuore, al mostrarsi di que'propizi segni, la grande paura ed ambascia, e confortatasi la novella speranza, egli allora pienamente comprese, e (quasi direi) misurò coll'animo tutta quanta

la infelicità e la miseria di quello stato, nel quale da prima *si ritrovò* senza alleggiamento alcuno di speranza: il che far non potea, mentre l'animo suo era oppresso di sbigottimento e di confusione per quella improvvisa calamità. Ciò dicono i seguenti versi:

» Allor fu la paura un poco queta,
» Che nel lago del cor m'era durata
» La notte, ch'i' passai con tanta pièta.
» E come quei, che con lena affannata
» Uscito fuor del pelago alla riva,
» Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
» Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
» Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
» Che non lasciò giammai persona viva.

E qui si ponga mente che queste ultime parole

» . . . . lo passo
» Che non lasciò giammai persona viva

fanno fede che la *selvosa valle* è veracemente immagine dell'esilio: imperciocchè consistendo la vera vita civile nel libero esercizio dei dritti civili (onde è dato a'cittadini l'operare utilmente per la Repubblica), e quello venendo

tolto a colui, il quale è posto nell'esilio, manifesta cosa è che colui civilmente più non vive. Nè altro senso ebbe al certo quel detto di Temistocle, riferito da Plutarco negli Apoftegmi, e altrove « *O pueri perieramus, nisi pe-* » *riissemus* »: al quale i Comentatori apposero questa chiosa: *Perire autem videtur qui cogitur exulare.* Nè altrimenti si vuole intendere la seguente sentenza di P. Siro « *exul cui nusquam* » *domus est, sine sepulcro est mortuus.* »

Ma quando il Poeta stimava farsi più dappresso alla sospirata *pace* e *consolazione,* allora pertinacemente contrastò al suo vivissimo desiderio *Firenze*, cioè i fiorentini di parte Guelfa che tenevano la città; della quale fece immagine una *lonza*, che per essere *bella* e *crudele* fiera, convenevolmente Firenze gli rappresentava:

» Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
» Una lonza leggiera e presta molto,
» Che di pel maculato era coperta.
» E non mi si partia dinanzi al volto,
» Anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
» Ch'i' fui per ritornar più volte volto.

Non però in tutto si sconfortò, chè novella cagione a bene sperare gli parve

» Di quella fera la gaietta pelle,

che a me piace interpretare « certa esteriore pulitezza e leggiadra civiltà del popolo fiorentino, per la quale avvisò non potere in esso la crudeltà e l'odio durevolmente annidare ».

» Sì ch'a bene sperar m'era cagione
» Di quella fera la gaietta pelle,
» L'ora del tempo e la dolce stagione;
» Ma non sì, che paura non mi desse
» La vista, che m'apparve d'un *leone*.

E questa seconda fiera rappresenta il Reame di Francia, ovvero la possanza di Carlo di Valois, il quale avendo condotto a que' dì un poderoso esercito in Italia, da prima con celate arti, indi a viso aperto aiutò la fazione de' Guelfi. E l'immagine d'un leone, fortissimo tra gli animali, del quale dice il Poeta:

» Questi parea che contra me venesse
» Con la test'alta, ...

bene si confaceva a Carlo di Valois, di cui è detto nel VI Canto dell'Inferno:

» . . e che l'altra (la parte Guelfa) sormonti
» Con la *forza di tal*, che testè piaggia.
» *Alto terrà lungo tempo le fronti,*
» Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
» Come che di ciò pianga, e che n'adonti (7).

In fine si oppose a lui

» . . . una *Lupa*, che di tutte brame
» Sembiava carca nella sua magrezza,
» E molte genti fe' già viver grame.

Con la quale è significata Roma, o vogliam dire la podestà secolare di Roma: contro cui s'accese per sì fatto modo quella animosa ira ghibellina, che siccome in molti altri luoghi di questo poema, così sotto il velame della presente allegoria le fece ingiuria di acerbissime parole, intorno alle quali piacerebbemi assai meglio tacere che favellare. Ma la materia mi comanda: nè io stimo che alcune opinioni di que' rozzi e feroci tempi, recate dall'Alighieri nella Divina Commedia, possano essere argomento di scandalo agli uomini di questo secolo. Però seguitando io dico che le cose poco appresso vaticinate da Virgilio della *lupa* e del *veltro:*

» Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
» E più saranno ancora, in fin che 'l Veltro
» Verrà, che la farà morir di doglia.
» Questi non ciberà terra, nè peltro,
» Ma sapïenza, e amore, e virtute;
» E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
» Di quell'umile Italia fia salute,
» Per cui morì la vergine Camilla,
» Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
» Questi la caccerà per ogni villa,
» Finchè l'avrà rimessa nello 'nferno,
» Là onde 'nvidia prima dipartilla:

queste cose, io dissi, adombrano una superba speranza entrata nell'infiammato animo di Dante: che Can Grande della Scala, il quale era per fare dell'armi sue valevolissimo soccorso a' Ghibellini, fosse pervenuto ad avere vittoria intera della contraria fazione; e conseguentemente a disgombrare da ogni città dell'Italia quella dominazione che i Guelfi favoreggiavano; la quale per l'*invidia* (secondo suo giudizio) che Roma portò alla possanza e alla maestà dell'Imperio, ebbe cagione e cominciamento (8). Notabile esempio, come l'immoderato affetto di parte talvolta anco ne' magnanimi e sapienti, sia fallace e pericoloso estimatore delle cose!

Ne' quali versi sopraccitati debbesi in oltre considerare che quelle parole (non ben intese finora)

» Questi non ciberà *terra*, nè *peltro*;

sono tacito rimprovero a coloro dai quali essendo egli cacciato di Firenze fu condannato a un tempo nella somma gravissima di lire ottomila, e quindi privato de' suoi poderi; e che il primo verso:

» Molti son gli animali, a cui s'ammoglia

consuona mirabilmente a quello del Canto XIX dell' inferno:

» Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista.

Laonde a me pare toccar con mano che *fiere* od *animali* in quella nobilissima allegoria non altro dinotino fuorchè *Signorie* e *Potentati.*

Nè già è mio intendimento di negare ai Commentatori che la *lonza* fosse propria a rendere immagine di libidine; d'ambizione e di superbia il *leone;* d'avarizia la *lupa;* ma per ciò appunto stimo avere la mia nuova opinione

più salda certezza. Imperocchè Dante (nel XXIII Canto del Purgatorio) rinfacciò con grande sdegno a' Fiorentini la disfrenata loro lascivia; a Carlo di Valois (nel Canto XX) la stolta ambizione che lui spinse vanamente al conquisto del Reame di Napoli; e a Roma (quanto più spesso l'ira gli dettò) la sacrilega avarizia.

Che se taluno, considerando come il Poeta impaurì della *lupa* vie più che del *leone* e della *lonza*, mi chiedesse qual cagione ebbe Dante di più temere l'odio di Roma che non l'indegnazione di Firenze e della Francia, io gli addurrei le seguenti parole di Cacciaguida nel Canto XVII del Paradiso, per le quali si fa palese come Roma primieramente meditò, e con ogni più efficace modo procacciò l'esilio di lui:

» Questo si vuole, e questo già si cerca;
» E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
» Là dove Cristo tutto dì si merca.

Quindi non è a maravigliare se per questo mal talento di lei contro Dante, e per la qualità dell'indole sua, che il Poeta (sdegnato a' pravi costumi di quel secolo) chiamò *sì malvagia* che pur pascendo il conceputo odio, mai nol saziava:

» E dopo 'l pasto ha più fame che pria,

egli mostrasse essere stato compreso di sì forte paura al cospetto della lupa, che subito avesse disperato di poter pervenire alla dilettosa cima del monte:

» Questa mi porse tanto di gravezza,
» Con la paura che uscia di sua vista,
» Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

E siccome la speranza egli aveva allegoricamente espressa *col salire per l'ertà*, così la disperazione *col ritornare nell'oscura valle* significò:

» Tal mi fece la bestia senza pace,
» Che venendomi 'ncontro a poco a poco,
» Mi ripingeva là, *dove 'l Sol tace*,

cioè *dove non era cosa la quale a sperare mi confortasse.*

Se non che agli spiriti gentili e caramente amati dalle Muse riman pure in qualsivoglia contrarietà di fortuna o degli uomini conforto e rifugio alcuno nella quiete non invidiata degli studi. E ciò viene espresso coll' apparire di Virgilio, il quale fu mandato a soccorrere Dante da Beatrice, cui mosse a questo pietoso uffizio

» Lucia nimica di ciascun crudele,

e però *amica a coloro i quali dall' altrui crudeltà sono afflitti*. Ma siccome è convenevol cosa che la maniera del soccorso in tutto si confaccia alla qualità, al costume, all' arte di colui che n' è domandato, così Beatrice impose a Virgilio che lui sovvenisse *colla sua parola ornata:* e quindi soggiunse:

» Venni quaggiù dal mio beato scanno,
» Fidandomi nel tuo *parlare onesto,*
» *Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno:*

il che è quanto dire: *Soccorri l' amico mio con l' eletto e magnifico tuo stile: Io mi confido nella eccellenza dell' arte tua; nella tua maravigliosa poesia, la quale onora te e coloro tutti che bene la meditarono.* Al che consuonano le supplichevoli parole, che Dante mosse da prima a Virgilio:

» O degli altri poeti onore e lume,
» Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
» Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
» Tu *se' lo mio maestro* e 'l *mio autore:*
» Tu se' *solo* colui, da cu' io tolsi
» Lo *bello stile* che m' ha fatto onore.

Per la qual cosa io non posso convenire nella sentenza degli espositori i quali tennero non altro essere la persona di Virgilio nel poema di Dante, fuorchè una immagine della morale filosofia; di che non trovo fatto alcun menomo cenno in tutta la lunghezza della Divina Commedia. E se a Beatrice, ch' essi fecero immagine della teologia, nel Canto XXX del Purgatorio vennero dati alcuni simboli, che paiono a quella scienza confacenti, ciò fu, perchè dichiarando ella a Dante nel Paradiso le cose celestiali e divine, esercitò allora in verso di lui l' altissimo ministerio della teologia.

Virgilio risponde al pregare di Dante, che le fiere nol lascerebbero quindi passare più oltre; ma ch' Egli lo trarrebbe di quella valle *per altra via*, nella quale sarebbegli guida e consiglio. E che altro può ella significare cotesta *via*, dove Virgilio *coll' arte sua* debbe scorgere e soccorrere Dante, se non quello in che l' arte e la poesia maravigliosa di Virgilio avrebbegli potuto fare più sicura utilità, e più possente soccorso arrecare, cioè l' arduo e nobilissimo lavoro di un poema? Dove le Opere di Virgilio reggendo la mente sua, e levandola a mirabile altezza d' invenzioni, d' immagini, di concetti, di stile, sarebbero state cagione che

Egli ne acquistasse così gloriosa fama, che i suoi concittadini, vergognando avere privata di cotanto lume la patria, lui finalmente traessero dall'esilio, e nella tanto desiderata pace lo riponessero. Sicchè almeno per lo più lungo e malagevole cammino, quale si è quello della gloria, venissegli fatto di poter esser colà, dove per la via più breve e spedita, cioè per quella della giustizia, non gli era dato allora di pervenire:

» Che del bel monte il *corto andar* ti toglie.

Veggasi palesemente ne' primi versi del Canto XXV del Paradiso com' Egli ciò appunto sperasse del suo divino poema:

» Se mai continga che 'l poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra,
» Sì che m' ha fatto per più anni macro,
» *Vinca la crudeltà* che fuor mi serra
» Del *bello* ovile, ov' io dormii agnello
» Nimico a' lupi che gli danno guerra;
» Con *altra voce* omai, con *altro vello*
» Ritornerò *poeta*, ed in sul fonte
» Del mio battesmo *prenderò 'l cappello*.

Virgilio soggiugne, la predetta *via* dover essere quella *dell' Inferno*, *del Purgatorio e del Paradiso:* con che viene esposto il subbietto del poema. E si avverta che Beatrice non fe' cenno di quella a Virgilio; ma Virgilio medesimo a Dante la prescrisse: e con questo volle il Poeta dimostrare che le opere stesse di Virgilio, e particolarmente, come io penso, il Libro VI. dell' Eneide, ove è narrato il viaggio di Enea all' Inferno, fe' nascere nella sua mente il grande e sublime concetto della Divina Commedia.

Il quale somministrandogli opportuno e larghissimo campo a discorrere le cose politiche dell' Italia, e a dare opera, come si disse, a fine di condurre i divisi animi in un volere, per ciò ancora gli era cagione a lietamente sperare dell' avvenire. Nulladimeno egli sentì che spesse volte le sue forti parole avrebbero di necessità fruttato infamia ad alcuni potenti uomini, de' quali era pericoloso lo sdegno: e sì fatto timore, cred' io, egli volle accortamente accennare a Virgilio quando gli disse:

» . . . se del venire io m' abbandono,
» Temo che la venuta non sia *folle.*
» *Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono.*

La dichiarazione di questi versi e segnatamente dell'ultimo (al quale dall'antica interpretazione dell'allegoria era tolta ogni efficacia) trovasi ella pure nel Canto XVII del Paradiso, ove Dante così parla a Cacciaguida:

» Ben veggio, padre mio, sì come sprona
» Lo tempo verso me per colpo darmi
» Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona;
» Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
» Sì che, se luogo m'è tolto più caro,
» *Io non perdessi gli altri per miei carmi.*
» Giù per lo mondo senza fine amaro,
» E per lo monte, del cui bel cacume
» Gli occhi della mia Donna mi levaro,
» E poscia per lo ciel di lume in lume
» Ho io appreso *quel che, s'io ridico,*
» *A molti fia savor di forte agrume.*

E Cacciaguida confortandolo gli risponde:

» . . . . coscienza fusca,
» O della propria o dell'altrui vergogna,
» Pur sentirà la tua parola brusca.
» Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
» *Tutta tua vision fa manifesta,*
» E lascia pur grattar dov'è la rogna;

» Chè, se la voce tua sarà molesta
» Nel primo gusto, vital nutrimento
» Lascerà poi quando sarà digesta.
» Questo tuo grido farà come 'l vento
» Che *le più alte cime* più percuote;
» E ciò non fia *d' onor* poco argomento.

Non altrimenti Virgilio, comprendendo il senso, comechè non bene espresso, di quelle parole:

» Se' savio, e 'ntendi me' ch' io non ragiono,

conforta Dante a non rivolgersi *dall' onorata impresa*, e lo induce a mettersi con esso lui in quel viaggio (cioè a dare cominciamento al poema), promettendogli tanto favore dal cielo, quanto gli basterebbe a condurlo a lietissimo termine.

Ma in fine, che più si dubita intorno al coperto intendimento del Poeta, se egli medesimo (fosse arte o caso) levò per modo in due luoghi il velame dell' allegoria, che assai fe' palese l' unico e verace senso in quella riposto? Ser Brunetto Latini, a cui Dante si avviene nell' Inferno, gli domanda:

» . . . . . qual fortuna, o destino
» Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
» E chi è questi, che mostra 'l cammino?

Dante risponde:

» Lassù di sopra in la vita serena,
» . . . mi smarri' in una valle,
» Avanti che l'età mia fosse piena.
» Pur ier mattina le volsi le spalle:
» Questi m'apparve, tornand' io in quella,
» E riducemi *a ca'* per questo calle.

Al che Ser Brunetto:

» . . . . . . se tu segui tua stella,
» Non puoi fallire a *gloriöso porto*,
» Se ben m'accorsi nella vita bella:
» E s'io non fossi sì per tempo morto,
» Veggendo 'l Cielo a te così benigno,
» Dato t'avrei *all' opera* conforto.

Se *opera* significasse qui (secondo il senso apparente dell'allegoria) il viaggio di Dante, Ser Brunetto non avrebbegli detto in prima

» E s'io non fossi sì per tempo morto,

poichè non veggo quale aiuto avrebb'egli potuto prestare, se vivo fosse stato, a chi faceva cammino nella regione de' morti. Se per *opera*

si volesse intendere (secondo il vecchio commento) la conversione del Poeta dai vizi alla virtù, assai sconvenevol cosa parrebbe che Ser Brunetto Latini, il quale in pena di nefandi vizi stavasi fra' tormenti nel terzo Girone dell'Inferno, dicesse a Dante, che s' egli fosse ancor vivo (e però ancora vizioso) darebbegli aiuto a dispogliarsi de' vizi suoi, e a farsi adorno delle virtù. Ma se *l' opera* per la quale Dante *non potea fallire a glorioso porto* s' interpreterà (secondo che io intendo) il mirabile lavoro di un poema, subito apparirà chiara e giustissima la sentenza di Ser Brunetto, poichè a tale opera avrebb' egli potuto veracemente dargli conforto, siccome uomo di grande ingegno e dottrina, e sua prima guida nel cammino della sapienza.

Ma v'è di più: Cavalcante, padre di Guido Cavalcanti famosissimo letterato, nel ravvisare il Poeta

» Piangendo disse: se per questo cieco
» Carcere vai *per altezza d' ingegno*,
» Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?

E Dante a lui:

» . . . . . . da me stesso non vegno:
» Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
» *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno:*

cioè (come a tutti gli espositori fu mestieri l'interpretare) *nelle opere del quale il figliuol vostro non pose bastevolmente studio ed amore.* Per la qual cosa è provato che il maraviglioso viaggio di Dante nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso significa opera di alto e mirabile ingegno, e (come io dissi) un poema: e la fedele scorta e i consigli ch'egli ebbe per quella via da Virgilio, mostrano gli aiuti e la utilità che ritrasse dallo studio e dalla imitazione delle opere di lui.

Che se nel Paradiso non tolse a guida Virgilio, ne fu cagione quello che Virgilio medesimo da principio gli disse:

» Chè quello 'mperador, che lassù regna,
» Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
» Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

Dove, in luogo di lui, fe' sua scorta Beatrice; siccome quella la cui celeste bellezza e virtù aveagli tante volte ispirato sì alto e nobile poetare, ch' egli fino da' giovanili anni suoi

» Uscì per *Lei* della volgare schiera.

E a questa interpretazione, onde cresce nobiltà e magnificenza al divino poema, parmi

che due sole opposizioni si potessero fare, veramente non indegne di risposta: la quale nulladimeno sarebbe prontissima e manifesta. Diranno taluni: come può egli stare che la *selva* rappresenti le avversità del Poeta nell' esilio, se egli mostrò essersi ritrovato in quella l' anno **1300**, e la sentenza dell' esilio suo non fu innanzi al **1302**; e se appunto nel viaggio dell' *Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso* vennegli più volte *predetta* quella sua grande calamità? Rispondo. Dante nel **1302** fu dannato all' esilio: patì gravissimi affanni e disagi: desiderò consolazione e pace: quella speranza gli fallì: volse l' animo per conforto agli studi, e pensò conseguire il suo desiderio con la fama del suo nome: meditò le opere di Virgilio; e divisò narrare poeticamente i tormenti dell' Inferno, le pene del Purgatorio, e i gaudi del Paradiso. Alla quale narrazione volendo egli per conveniente modo congiungere quella dei sovraddetti casi della sua vita, e dare al tutto unità e forma poetica e maravigliosa, finse descrivere una *Visione* apparitagli l' anno **1300**: che *Visione* egli medesimo appellò quello *smarrimento* e quel *viaggio* (come di sopra s' è visto) nel Canto XVII del Paradiso:

» Tutta tua *Vision* fa manifesta;

e nel fine della VITA NUOVA: « appresso apparve a me una mirabil *Visione* ». E mostrando che in quella le dette cose della sua vita avvenire gli si fossero affacciate all' animo sotto il velame di strani apparimenti, in guisa ch' egli allora non le comprese, punto non disconveniva ch' indi fingesse essergli stato nel suo viaggio apertamente predetto l' esilio da quelle anime che veggono

» Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce;
» E nel presente *tengono* altro modo (9).

A coloro poi, i quali dell' acerba rampogna che il Poeta sostenne da Beatrice, come si vede nel Canto XXX del Purgatorio, e specialmente di quelle parole:

» Tanto giù cadde, che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti,

avvisassero fare sostegno all' antica interpretazione *de' vizi* e *delle male passioni* di Dante, così brevemente sarà risposto: vedrà chiunque

bene consideri, come ivi di una sola colpa è fatto rimprovero da Beatrice al Poeta; cioè che dopo la morte di Lei egli avesse tenuta *men cara* e *meno gradita* la sua memoria, e che *nuovi affetti* e vaghezza di *nuove e molto diverse cure* avesse accolto nell'animo, cui dovea bastare a perfetta beatitudine la sua dolcissima immagine (10). Per le quali finalmente

» Tanto giù cadde. . . . .

cioè a dire in sì trista e miserabil fortuna, quale fu *l'oscura e selvaggia selva*,

» . . . . . . che tutti argomenti
» Alla salute sua eran già corti,
» Fuor che mostrargli le perdute genti:

delle quali parole, per le cose esposte di sopra bastevolmente è dichiarato l'allegorico senso.

Dice adunque, raccogliendosi in poco, questo mio nuovo commento: che la *selvosa e deserta valle* significa la miseria di Dante privato d'ogni cosa più cara nell'esilio: *il dilettoso monte*, la bramata pace e consolazione: *lo andare di lui dalla selva al monte*, il crescere della speranza nell'animo suo: *la luce del nuovo*

dì, i conforti ch' egli ebbe allo sperare: *la lonza, il leone e la lupa che il suo salire impedirono*, Firenze, Francia e Roma che alla sua pace si opposero: *l' apparire di Virgilio, mandatogli da Beatrice* (cioè da quella cara anima, di cui altra non poteva essere nel cielo più desiderosa di soccorrerlo), l' alleviamento agli affanni recatogli dalla dolcezza degli studi: *la via, per la quale Virgilio promise trarlo di quella valle*, il mirabile lavoro di un poema onde gli verrebbe tal gloria, che la sua patria per vaghezza di ornarsi di lui, trarrebbelo dell' esilio: e *la scorta avuta per quella via da Virgilio*, la virtù necessaria a tanto, derivatagli dal meditare le opere dell' *altissimo Poeta*.



NOTE

DELL' AUTORE AL DISCORSO

INTORNO

LA PRINCIPALE ALLEGORIA

DEL

POEMA DI DANTE

PAG. 132

(1) Il chiarissimo sig. Professore M. A. Parenti, il quale pubblicò alcune *Osservazioni* intorno l'interpretazione per me data alla prima e principale Allegoria del Divino Poema, pensa doversi tenere gran conto di quella che le diè l'anonimo detto il *buono* ed anche *l'ottimo* Commentatore; giacchè, egli dice, *quel Valentuomo, che visse al tempo di Dante, poteva proporgli i suoi quesiti per l'intelligenza delle cose oscure, come apparisce dal suo Comento.* Altro è che il potesse fare, altro è che il facesse. Non apparisce dal Comento se non che l'Autore intese alquante parole dalla propria bocca dell'Alighieri, le quali non furono dichiarazione di alcun passo della Divina Commedia. E se nondimeno colui fu sollecito di notarle, e di lasciar memoria del fatto nel suo Comento, non è a credere che, se gli fosse avvenuto di udire dallo stesso Poeta alcuna delle interpretazioni che nel Comento si leggono, avesse voluto una tanta sua ventura nascondere. Che poi gli Accademici

della Crusca l'onorassero del titolo di *buono* e di *ottimo*, ciò non rileva gran fatto: perchè in dubbio è, se eglino avessero rispetto alla bontà delle chiose, ovvero a quella del dettato; e perchè molti sono gli esempi di gloriosi titoli che i posteri non confermarono. Egli è certo che quel poco di esso Comento che abbiamo in istampa non ci fa credere troppo severo il giudizio del Dionisi; il quale, dopo averlo con maravigliosa pazienza letto tutto quanto, scrisse nel Quinto de' suoi Aneddoti che *l' Anonimo non ebbe niente o quasi niente di critica; onde ei si credette e diede a credere delle cose da pigliar colle molle*. E non l'autorità di costui, ma quella più giustamente del Boccaccio ha potuto rendere dubbiosi taluni intorno la verità della nuova interpretrazione. I quali però dovrebbero considerare che il Boccaccio fu tenuto di sporre pubblicamente la Divina Commedia in una Chiesa di Firenze, mentre i Guelfi signoreggiavano quella città; e ricordare ch' egli medesimo, interpretando le tre Fiere, ci avvertì che *non intendeva di partirsi dal parere generale di tutti gli altri*. E poichè del Boccaccio ho fatto parola, piacemi qui rispondere ad alcuno degli oppositori, che se nella *Vita di Dante* egli mostrò di credere già composti i primi sette canti dell'Inferno innanzi che il Poeta fosse sbandito di Firenze, nel *Comento alla Divina Commedia* parve più presto tenere la contraria opinione (*).

(*) *Quivi, narrato nuovamente come (al dire di taluni) i primi sette Canti fossero trovati nella casa del Poeta in Firenze dopo l' esilio di lui, il Boccaccio espose i dubbi che gli occorrevano circa la verità di quel fatto, i quali disse non potere in maniera alcuna solvere che lo soddisfacesse; e conchiuse per questa guisa:* Ciascuno ne creda quello che più vero, o più verisimile gli pare. *Ed io per me credo (se avvi pure alcun che di vero in quella narrazione) ch' altro non si rinvenisse nella casa dell' Alighieri in Firenze che una parte dell' incominciato Poema latino, i cui primi versi ci vennero conservati dal Boccaccio.* Ne' quali (*nota il Sig. Viviani*) apparisce grande diversità fra il principio della Cantica latina e quello della volgare; e forse questa differenza può far ragionevolmente sospettare che i sette capitoli latini fossero quelli che si dissero scritti in patria da Dante avanti il suo esilio, e che il volgare l' abbia egli dettato al di fuori.

La quale poi si scorge manifesta nelle seguenti parole, tratte da un Carme Latino ch' Egli intitolò al Petrarca, mandandogli in dono la Divina Commedia:

.... Hoc etenim exilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati.

PAG. 133

(2) L' illustre amico mio Carlo Troya dimostrò, non ha guari, che Dante volle per lo *Veltro* significare Uguccione della Fagginola. Il suo dottissimo Ragionamento conforta mirabilmente la nuova interpretazione dell' Allegoria.

PAG. 135

(3) *Dionisi*, scrisse il Ch. Sig. Parenti, *credette di adempiere questo difetto nella sua* PREPARAZIONE ISTORICA E CRITICA AD UNA NUOVA EDIZIONE DI DANTE. Non so, a dir vero, come il Dionisi potesse ciò credere: giacchè nella detta Opera, al Cap. LVI, ov' egli parla della *Selva*, torna bensì ad esporre l' opinion sua circa il significato della medesima, ma nè pure accenna l' obbiezione fattagli dal Lombardi. Essa è tale, che nessun argomento la può solvere. Nulladimeno un moderno Spositore Inglese, il quale segue pressochè in ciascuna parte, e con molto sapere rafforza la mia interpretazione, dissente da me intorno al significato della *Selva*, e tiene più tosto col Dionisi ch' ella rappresenti il Priorato dell' Alighieri. Altri eziandio, ragionando delle cose per me esposte, si mostrarono inchinevoli a sì fatta opinione. Nè mancarono di quelli i quali (comechè del rimanente convenissero meco) vollero simboleggiate nell' *oscura Selva* le tumultuose discordie cittadinesche. E chi all' uno, e chi all' altro parere si attenne, avvisando,

la *Selva* non poter essere immagine se non di cosa *presente* al tempo che la Visione apparve al Poeta. Ma i primi non avvertirono che al tempo della *Visione* il Priorato di Dante era cosa futura, come l'esilio di lui: nè i secondi posero mente che Giovanni Villani narra che Firenze a quel tempo *era nel maggiore stato e più felice che mai fosse stata, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti; con grandi ricchezze; signoreggiando quasi tutta Toscana;* in guisa che *i Fiorentini stavano in feste e allegrezze*, e *in molte delizie e tranquillitade*.

PAG. 141

(4) Della Ragion Poetica, libri due di Gianvincenzo Gravina a Madama Colbert principessa di Carpegna.

PAG. 141

(5) Ecco esposto, con queste parole del Gravina, il fine nobilissimo e dirò *generale*, cui veramente intende il Poema: ridurre a pace e concordia i divisi animi degl'italiani. Avvi però un occulto fine allegorico, che Dante adombra nello sperato salire di Lui, già smarrito per l'*oscura selva*, alla sospirata cima *del dilettoso monte*. Ma quello *smarrimento* e quella *salita*, fatti simbolicamente propri e speciali del poeta (il quale pur fece di sè medesimo il principal personaggio della *Commedia*) non ponno convenevolmente figurare se non cose in effetto proprie e speciali della sua vita.

Altro è adunque il *fine* generale del poema, altro è il *fine* particolare e velato dell'allegoria. Io pensai che l'*oscura selva* rappresentasse la miseria di Dante nell'esilio: quindi, dovendo il *fine* consuonare al *principio*, era natural cosa che la *cima del dilettoso monte* mi significasse la sperata benchè difficile consolazione del suo ritorno alla patria.

Ma qual frutto avrebb' egli colto l' Alighieri delle quetate discordie cittadinesche? Quello per fermo del vedersi riaperta la sua diletta Firenze. Dunque, al parer mio, Egli si studiò di conseguire, mediante la Divina Commedia, quel tanto da lui sospirato ritorno, così per la concordia e la pace ricondotte fra' cittadini, come per l' alta fama procacciata a sè stesso col suo maraviglioso lavoro. In somma, il fine del Poema si fu lo spegnere le civili discordie: il fine del Poeta si fu l' uscir dell' esilio.

PAG. 143

(6) Taluno giudicò retta e fondata non meno l' antica che la nuova interpretazione. Considerando che Dante disse nel *Convito* „ *per quattro sensi doversi intendere le scritture* „ pensò che fossero ad un tempo riposti nella prima Allegoria del poema il senso *morale* o politico, e il senso *anagorico*; l' uno de' quali si facesse palese per la nuova sposizione, l' altro per l' antica. Ma Dante dichiarò come segue il senso *anagorico*: *Questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell' eternale gloria.* Una *Selva*, un *Monte*, una *Pantera*, un *Leone ec.* non significano, nel senso litterale, delle superne cose dell' eternale gloria: dunque non si vuol cercare sotto il velame di queste immagini il senso *anagorico.*

PAG. 151

(7) Notisi che nel Canto VI del Paradiso è detto più alto Leone il *Re di Francia*, *a comparazione di altro Principe Francese.*

PAG. 152

(8) *Colei che siede sovra l' acque e puttaneggia co' Regi* (Inf. Canto XIX), e la *Donna che siede sul Carro, e delinque col Gigante, e sarà uccisa dal Duce* (Purg. Canto XXXII) sono due simboli aventi una medesima significazione, la quale per chiari segni si fa palese. *La Lupa che a molti animali s' ammoglia, e sarà cacciata e rimessa nell' inferno dal Veltro* concorda manifestamente co' detti simboli: dunque il significato della *Lupa* non può essere oscuro ed incerto.

PAG. 166

(9) Questa ch' io mi feci, e a cui parvemi avere sufficientemente risposto, fu nondimeno la più comune delle obbiezioni che dipoi mi si diedero: quella, com' è a credere, che condusse i benemeriti Editori della *Minerva* di Padova a dire *vittoriosamente già confutata* la nuova interpretazione dell' Allegoria; e, non ha guari, un chiarissimo letterato e bibliografo Veneziano a ripetere quell' antica loro sentenza. La quale però, chi consideri il favore che questo Commento rinvenne nelle più reputate scuole, e l' assenso di che lo convalidarono due dei più illustri fra' moderni Espositori della Divina Commedia il *Borghi* ed il *Costa*, non che buon numero di letterati nostrali e stranieri (fra i quali bastimi nominare Lord *Byron* e il Cav. *Vincenzo Monti*) (*) non si dirà certamente sentenza confermata dall' universale.

(*) A questi due celebri nomi non so ritenermi d' aggiugnere al presente con giusta compiacenza i nomi illustri di Pietro Giordani, di Giulio Perticari, di Carlo Rosmini, di Carlo Troya, di Giuseppe Di Cesare, di Saverio Baldacchini, di Fruttuoso Becchi, e di Giuseppe Picci Professore di Belle Lettere nell' I. R. Ginnasio di Brescia, il quale nel suo Libro — *I luoghi più oscuri e controversi della Divina Commedia di Dante dichiarati da Lui stesso*, e in altre belle Scritture seppe con assai d' ingegno, di

Uno degli Oppositori, riferita la nuova dichiarazione dell'allegorica *Selva*, soggiunse: *Così il Poeta l'anno* 1300 *avrebbe raccontato, come cosa già passata, il suo esilio avvenuto l'anno* 1302. Io non so veramente come il dottissimo uomo sia potuto cader nell'errore che in queste parole si racchiude, dandosi a credere che il Poeta narrasse l'anno 1300 la sua misteriosa Visione. Ella è cosa troppo manifesta che il solo apparimento della medesima al detto anno si appartiene. La narrazione di essa, cioè il lavoro della Divina Commedia, non ebbe principio, come per molte considerazioni si fa palese, innanzi al 1302, cioè prima dell'esilio dell'Alighieri.

Dallo stesso difetto di giusto discernimento provenne la sopraccennata obbiezione di molti, i quali scrissero che *se Dante si ritrovò nella Selva l'anno* 1300, *e nell'esilio non più presto del* 1302, *la Selva non può essere interpretata l'esilio.* Direbbesi che gli Oppositori non vedessero nelle parole *Selva*, *Monte*, *Lonza*, *ec.* se non di que' semplici e frequenti traslati, onde una cosa, per certa similitudine, vien significata col proprio nome di un'altra. Ma i predetti vocaboli denotano quivi alcune simboliche figure, le quali narrò il Poeta (dopo il 1302) essergli apparse nel 1300 misteriosamente in Visione. Dico che la *Selva* o l'*Esilio* (o altro che intender si voglia per quella *Selva*) non sono sotto due nomi, l'uno metaforico l'altro proprio, la cosa stessa; ma ben due cose al tutto distinte fra loro, la prima delle quali fu a Dante un'oscura, ed arcana immagine della seconda. Ora, se il simbolo ha

---

dottrina, e di eleganza dimostrar più sempre la verità della mia storica Interpretazione: perchè mi gode l'animo di potergli ora dare un pubblico testimonio dell'alta mia stima e gratitudine. Nè tacerò di Ugo Foscolo e di Cesare Balbo. Con qual favore venisse accolta da questi due chiarissimi Lumi dell'Italiane Lettere la predetta Interpretazione, può vedersi nel *Discorso* del primo *sul Testo del Poema di Dante*, e nella *Vita di Dante* del secondo. Intorno a che, è da leggersi ancora un nobilissimo *Discorso* del mio dotto amico Saverio Baldacchini, pubblicato nel *Museo di Scienze e Letteratura*, giornale napoletano, fascicolo XXXV della Nuova Serie; Agosto 1846.

un proprio suo essere, nè si confonde con la cosa simboleggiata, perchè questa dovrà spettare al tempo medesimo, a cui quello si riferisce? Ella potrà credersi o passata, o presente, o avvenire. Ma se Dante avesse voluto accennare a cosa passata o presente (e perciò manifesta) l'anno 1300, pessimo artifizio avrebbe usato adoperando a questo fine un simbolo oscurissimo. Per lo contrario, qual altro modo avrebb'egli potuto tenere volendo dar segno di cosa che fosse ancora futura e sconosciuta nel 1300 quando la Visione gli apparve? E forse che a lui non ispiravano questa poetica forma le simboliche ed oscure Visioni de' Profeti, in cui tanto studio egli pose? Che altro fece il Poeta, se non fingere con bell'arte avvenuto a sè quel medesimo, che per Divina disposizione intervenuto era a' Profeti? Or se gli oppositori mi dicono, che *essendo la Divina Commedia narrazione di cose dell'anno* 1300, *col frammetterne alcun' altra pertinente a tempo posteriore verrebbe ad essere offesa l'unità del Poema*, io loro rispondo: E chi vè la frammette? Voi stessi, sostituendo alla *Selva* l'*esilio*, mescolando con la *Figura* il *Figurato*; non io, che l'una dall'altra cosa debitamente distinsi. Il Poema è la narrazione della Visione: di questa fe' parte il solo Simbolo, cioè la *Selva*: dunque il solo Simbolo dee collegarsi, come di fatto si collega, in unità di tempo con le altre parti del Poema. E giustamente l'Alighieri, sebbene dettasse la Divina Commedia durante tuttavia l'esilio, adoperò parlando della *Selva* il preterito *era*,

Ahi quanto a dir qual era ec.

imperciocchè quell'immagine dell'esilio, che ivi sola si descriveva, era cosa da lungo tempo passata con la Visione.

PAG. 167

(10) Dante fallì, al dire di Beatrice, tenendo men cara la memoria di lei, e seguendo *o pargoletta*, *od altra vanità*

con breve uso. Il vero senso di queste ultime parole parmi potersi raccogliere da un luogo del Boccaccio nella *Vita di Dante*; ove direbbesi ch'egli avesse inteso a dichiarare questo passo della Divina Commedia. *Oh stolta vaghezza*, egli dice, *degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che creder non può chi provato non l'ha: il maturo uomo nel seno della Filosofia allevato, nutricato, ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti de' Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' Re, de' Principi e delle Città, e li furiosi impeti della Fortuna, niente altro cercando che le alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante alli onori caduchi seguire, e la vana pompa de' pubblici uffici*. Consuonano a questi detti del Boccaccio più chiaramente i seguenti versi:

E volse i passi suoi per via non vera,
Immagini di ben seguendo false
Che nulla promission rendono intera.

Al che Beatrice soggiunge: *Tanto giù cadde* ec., perchè le *false immagini del bene*, cioè *i caduchi onori e la vana pompa de' pubblici uffici* furono, come altrove disse il Poeta, *cagione dell'esilio suo, e principio di tutti i suoi mali ed inconvenienti*. E qui giovi notare, come eziandio pe' sopraccitati versi apparisca l'inganno di coloro i quali credettero immagine di errori e di colpe l'allegorica Selva. Quelle parole ,, *volse i passi suoi* ,, mostrano che il Poeta di suo proponimento uscì fuori del verace cammino: mentre la voce ,, *cadde* ,, fa chiaro che egli entrò nell'*oscura Selva* senza sua voglia. Dove non è volere, non è colpa. E a far bene comprendere il riposto senso di quella *Selva* avrebbero dovuto non poco valere i suoi medesimi aggiunti, massime di *aspra* e di *forte*, convenienti a dinotare qualità di pena, non di peccato. Dunque la *Selva* significa sventure ed affanni; amaro effetto e punizione di quelle colpe, onde il Poeta sostenne sì grave rimprovero da Beatrice.

SOPRA UN PASSO DI DANTE

NEL CANTO II DEL PURGATORIO.

» Casella mio, per tornare altra volta
» Là dov'io son, fo io questo viaggio,

I più de' Comentatori giudicarono che Dante avesse voluto con le predette parole significare: *Io fo questo viaggio per tornare un' altra volta là dov' io sono ancor vivo, dove ancora ho mia stanza;* cioè a dire *nel mondo.* Non venne però all' animo loro una considerazione che ciascuno, se mal non m' appongo, terrà per giusta. Che cosa avea chiesto Casella al Poeta? Il perchè del suo maraviglioso viaggio.

» . . . . . . Ma tu perchè vai?

Ora, se tale fosse stata, quale avvisarono gli espositori, la risposta dell' Alighieri, avrebbe

egli addotto ragione alcuna dell' impreso viaggio dicendo *Io vo' per tornare nel mondo?* Certamente nessuna; avrebbe risposto a voto, e negato al desiderio del suo dolce Casella ciò che avea consentito all' altrui. Questo non è da credere; e perciò delle sue parole vuolsi un più acconcio e confacente senso investigare. Nè sarà malagevole il rinvenirlo, chi sappia che (giusta l' Interpretazione già per noi data alla principale allegoria della Divina Commedia) l' allegorico fine del Poema si fu quello di vincere la crudeltà che vietava a Dante il ritorno dall' amaro esilio alla diletta sua patria, alla sua tanto sospirata Firenze.

Presso Autori del buon secolo troviamo l' avverbio *dove* in luoghi, che naturalmente il *donde* o il *d' ove* richiederebbero. Parecchi esempii ne reca il Vocabolario, ai quali gli Accademici aggiunsero l' osservazione che segue: *Ma forse in tutti questi luoghi si dee leggere d'* OVE: al che aggiunse il Cinonio: *E così debbe sicuramente credersi;* imperciocchè a quella guisa che in antico si scrisse *donde, dentro, dinanzi* invece di *d' onde, d' entro, d' inanzi* (V. Cin. C. 91), senzo fallo di *d' ove*, si fece *dove.*

Ciò appunto crediamo essere avvenuto nel luogo, di che ora si parla; il cui vero significato,

per nostro avviso, è il seguente: *Io fo questo viaggio per tornare* un' altra volta là *d' ove, di dove io sono;* che è a dire *in Firenze.* Ed eccone esempio al tutto simile, notato dal Cesari, nelle Vite de' SS. Padri (Tom. 3 pag. 135. Edizione del Manni): *Manifestami incontanente dove tu se', e chente fu il tuo nascimento:* cioè *d' ove di qual luogo tu sei, e quali si furono i tuoi natali.* Per lo che ciascun vede, come la risposta di Dante a Casella

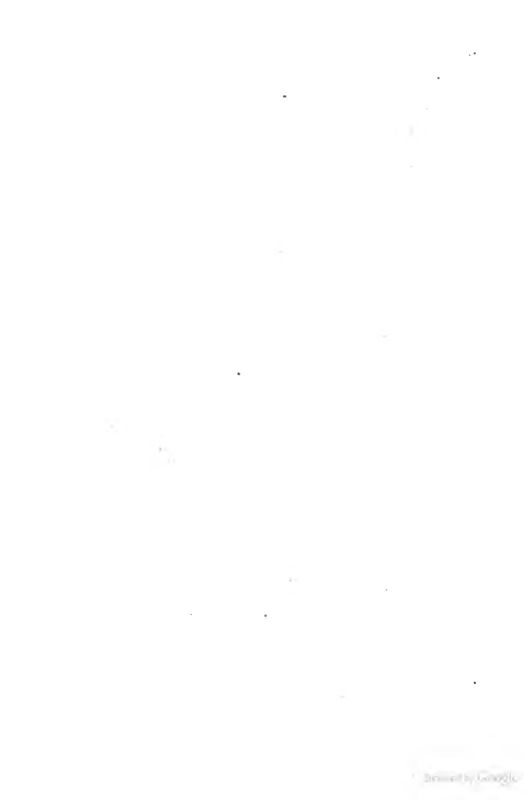
» . . . . . per tornare altra volta
» Là d'ove io son, fo io questo viaggio:

consonasse a quelle parole (da noi altrove spiegate) ch' egli, rispondendo a Ser Brunetto Latini, avea dette

» E riducemi a ca per questo calle.

Così la nostra interpretazione dell' Allegoria chiarisce quest' altro passo del divino Poema non bene inteso finora, e la nuova dichiarazione di questo torna mirabilmente a conforto e a confermazione di quella.





CENNO

INTORNO

ALLO STATO PRESENTE

DELLA LETTERATURA

IN ITALIA (1)

DISCORSO

Quando poc'anzi si ravvivò quell'antica questione, se l'idioma nostro sia originale proprietà della sola Toscana o di tutto il paese d'Italia, molti ne presero maraviglia, e reputandola quanto difficile tanto poco profittevole, mostrarono di averla in dispregio. I quali a dir vero avrebbero dovuto più presto compiacersene, se avessero posto mente come una simile controversia debbasi tenere quasi segnale e testimonio del ristoramento delle buone lettere italiane. Imperocchè non è al certo natural cosa ch'ella intervenga quando la lingua e le lettere sono nel comune uso invilite e sformatamente corrotte; sì bene allorchè si rifanno di purità, di grazia, di gentilezza, e gli animi ne

sentono con diletto la maravigliosa efficacia. In fatti avendo ella preso cominciamento nell'aureo secolo decimoquarto, quando nel susseguente le lettere declinarono, cessò; finchè all'entrare del decimosesto, risorgendo quelle a nobilissima condizione, levò più alto romore, e tanto durò, quanto esse nella loro dignità si mantennero; e ne' due secoli che seguirono, giacendo quelle, si tacque. Nè veramente per altre cagioni ella torna oggidì in campo, se non per quelle medesime dalle quali ne' passati tempi fu mossa. Noi non dubitiamo di asserire (ed oh con quanta dolcezza dell'animo nostro per l'amore di questa patria carissima!) che qualunque discreto intelletto facciasi a considerare il presente stato dell'italiana letteratura, vedrà manifesto argomento di consolazione e di speranza. Nè ci ritiene il sapere che v'hanno alquanti di nazione italiani, d'animo stranieri, che fattosi costume del dare biasimo e mala voce all'Italia, forse apertamente ripugneranno alle nostre parole. Sì bene li preghiamo che, innanzi di profferire sentenza, vogliano un poco ripensare quale ella fosse, non ha molti anni, la condizione dell'eloquenza e della poesia in questa terra natale dell'Alighieri e del Boccaccio.

Certo è che la schietta proprietà del linguaggio, la nobile ed elegante semplicità dello stile comunemente sconosciute, quasi patrimonio misero di pedanti, si dileggiavano. Parea bello il gire accattando le voci e le forme del dire dagli stranieri: falsare le proprie o crearne a talento di novelle, stimavasi lecito a tutti: gli ordinamenti dell' arte si dicevano impacci alla felice natura: le cose letterarie altro quasi non erano fuorchè strabbondanza di parole vanamente strepitanti. De' nostri grandi Scrittori nulla o poco oltre al nome sapevasi, chè di lor nè si facea pur motto nelle più reputate scuole: dove se fra lo studio continuato de' latini vocaboli concedevasi talvolta, quasi a ricreamento dell' animo, il frapporre breve lettura di alcuna cosa italiana, quello onde più si piaceva il corrotto secolo, quello davasi a leggere e commendavasi a' giovani. I quali usciti di somiglianti scuole e digiuni d' eletti studi e di proficuo sapere, allettati a quella beata licenza e agevolezza delle lettere, e bastevoli (per alquanto di naturale ingegno) a seguire dappresso le vestigie de' più lodati, grossamente dettavano d' ogni genere poesie e prose, facendosi esempio a' minori e perpetuando quel vituperio. I subbietti allora più consueti ottimamente

si convenivano a siffatto capitale di dottrina. In cento accademie poetiche la depravata usanza trionfava. Quivi gli strani concetti, le falsità, le *gonfiaggini*, non altrimenti che peregrine bellezze, si ammiravano; quivi le canore inezie suscitavano quelle grida e que' plausi di che la moltitudine, per solito non curante del migliore, gode onorare le piacevoli vanità. Chè appunto fra le arti di solo e fuggevole dilettamento era caduta la poesia; la quale fu agli antichi efficacissima ministra di civiltà, di severi costumi, di magnanime opere, e parve cosa sovrannaturale e divina. E invero meglio che umane cose ti sembrano que' poemi onde sì gloriosa è l' Italia. Ma non so quale sospetto procacciava con grande sollecitudine di allontanare gl' ingegni da tutto il fiore della patria letteratura. In guisa che non mancò alla perfine tra' più autorevoli di quel tempo chi fosse pubblicamente ardito di sentenziare, tutte racchiudersi in poco numero di versi quante sono le bellezze della Divina Commedia. Stupenda temerità, a cui diè assai debita e pronta mercede l' età presente: la quale, non pur di queste, ma ben anco d' altri scrittori allora celebratissimi coprendo d' obblivione le sentenze e le opere, que' fallaci lumi di mal degna gloria ha già spento.

Noi volentieri domanderemo agli oppositori ove sia oggidì fra gli studiosi delle gentili lettere chi pur patisse di udire parola d'irriverenza a Dante Alighieri? Le opere del massimo poeta sono al presente nell' universale ammirazione; e di quell' altissima e veracemente divina copia si nutrono e crescono gl' intelletti. Altri studiansi di ben dichiararne i più riposti intendimenti; altri di ammendarle dalle ingiurie della ignoranza e del tempo: le culte città con gara di accuratezza e di magnificenza tratto tratto le rimettono a luce: ferve quasi un comune desiderio di vendicarle degnamente della passata dimenticanza. Il quale debito renduto a Dante già basterebbe a certificarne del rifatto giudizio degl' Italiani nelle cose delle lettere, ove pure non vedessimo similmente restituiti nell' antica onoranza quanti e poeti ed oratori ed istorici e filosofi segnarono gli aurei tempi dell' italica letteratura, e tutti generalmente cercati con molto amore e con verace desiderio di sapienza. Chè ora va bene penetrando per gli animi questa verità, della quale troppo si mostrarono dimentichi i nostri padri, essere ufficio principalissimo delle lettere, non già il vaneggiare a diletto d'oziosi o a lusinga di potenti, ma sì l'operare negli uomini ogni

maniera di morali benefizi. Quindi veggiamo come le odierne scritture vengano prendendo spirito e vita dalle utili dottrine, e in ispecial guisa da morale filosofia. Ma s'egli è mestieri il confessare che ora si toglie dalle lettere il falso ed il vano, chi potrà negare essere da quelle sbandita presso che in tutto la ignominiosa barbarie dello stile, e fatto comune lo studio e assai frequente l'esercizio del polito scrivere italiano? Così è, che la più parte dei giovani sono rivolti dove unicamente, ne' gentili studi, è salute: molti che furono da principio traviati, fatti accorti dell'errore, meglio coll'altrui esempio si riconsigliano: coloro che nel pravo uso invecchiarono, indarno rampognati i più saggi, e cercato di prolungare alle cose loro un. avanzo di vita, oggimai vergognando si tacciono.

La quale manifesta e felicissima mutazione due cose, al nostro parere, notabilmente favoreggiarono. Quella filosofica luce che al declinare dell'andato secolo spandendosi più largamente fra noi mostrò le vie per le quali si vuol cercare nelle intellettuali opere la verità: le maravigliose vicissitudini di questi tempi, le quali accostumarono gli uomini nel dispregiare quelle cose che non avessero potere di trarre

a sè gli animi fortemente, nè sentissero del vero e del grande. Ne fu principale cagione l'esempio vivo d'alcuni, che primi valsero a dipartirsi dal mal cammino de' corruttori, e farsi scorta e quasi lume chiarissimo a questa generazione. De' quali volendo noi, giusta il proposito nostro toccare alquanto, diremo primieramente doversi non poco di ammirazione e di riconoscenza a Gasparo Gozzi, il quale unico (mancati quei buoni e valorosissimi bolognesi) tentò lungo tempo colla rettitudine de' giudizi, colla gravità delle morali materie velate di piacevolissime forme, e colla eleganza graziosissima dello stile, se egli pótesse novellamente allettare gli animi, e rendere alla sconcia letteratura ingenue sembianze e abito di gentilezza. Primo osò difendere e celebrare l'Alighieri; sebbene a que' dì, in tanto strepitoso trionfo de' novatori, non v'ebbe per avventura chi ponesse mente al suo dire. Cominciava non pertanto questa eccellenza del Gozzi a farsi palese a taluni, e dal Baretti (flagello di quelle boriose *fanciullaggini*) altamente si commendava, allorchè Giuseppe Parini mostrò pe' magnifici versi del *Mattino* dovere la poesia intendere a correggimento di costumi. Nè guari tempo trascorso, Vittorio Alfieri con sublimità di

concetti e con inusitata gagliardia di stile, il molle secolo sbigottì. Certo si conviene ringraziare solennemente l'Alfieri perchè provvide all' Italia di quell' unica e difficile gloria che l'ingegno e lo studio de' nostri maggiori le lasciarono a desiderare; ma più, perchè egli il primo riscosse dal sonno, e con altissima voce richiamò le italiane menti alla pristina dignità. Vincenzo Monti coll' esempio della Cantica Basvilliana mostrò a' buoni ingegni come il divino Poema fosse la perfetta scuola, ove s' apprende a vestire delle più belle forme della poesia anco i più severi documenti della morale. Gianfrancesco Napione dottamente ragionò dell' uso e de' pregi della lingua italiana. Clementino Vannetti, dettando in ornato stile giudiziose osservazioni intorno al grande lirico latino, insegnò a conoscere col paragone dell' oro antico, i moderni inorpellamenti. Dionigi Strocchi, educato nelle greche, latine e volgari lettere dalla sapienza di Ennio Quirino Visconti, acquistata la facoltà del verace scrivere italiano, tenne modo co' precetti e coll' opere a ridestare l' amore degli ottimi studi e de' sovrani maestri. Luigi Lamberti, elegante scrittore, di questa rara e bellissima lode partecipò. Antonio Cesari zelatore del volgare idioma, non pure col proprio

dettato, ma sì col pubblicare e diffondere a suo potere scritture gentilissime del buon secolo, pertinacemente ne rimetteva innanzi agli occhi l'antica purità della favella. E già l'esempio e le cure di questi preclari uomini, i nuovi modi più acconci al comunale insegnamento, e lo studiare nelle classiche opere italiane, quasi diremmo ravvivate per la milanese edizione (monumento perenne del senno e dell'amor patrio di chi presedeva la cosa pubblica), venivano aggiugnendo seguaci alla migliore schiera, ed andavasi con isperanza buona sostenendo quella guerra che l'utile e il vero sono condannati a patire dall'ignoranza e dalle male consuetudini, allorchè uscirono alla luce le prime cose di Pietro Giordani.

Dell'italica prosa, rimasta in più basso luogo che la poesia, egli può dirsi meritamente principale restitutore e maestro. E in vero le opere di lui, mentre fecero forza agli animi già repugnanti alla letteraria riforma, confortarono d'ogni bello ed imitabile esempio gli studiosi. Il Giordani mostrò che dalla pura dizione de' trecentisti si vuole con discernimento cogliere il più bel fiore di nostra lingua: ma insegnò parimente come sia da schivare il costume di coloro che al dettato di un solo scrittore s'ingegnano

con tutto sforzo di conformarsi; i quali falsano, per così dire, la natura loro, e incorrono di necessità nell' affettazione, morte comune delle opere degl' imitatori. Egli ponendo continuo studio ne' classici, e le diverse maniere insieme temperando, e da tutte facendosi eletta dovizia, formò a sè medesimo uno stile, il quale, mentre seconda convenevolmente le variate materie, da lui solo tiene indole e qualità. Ed esso è di tale eccellenza, che noi udimmo alcuna volta da persone intendentissime, indarno cercarsi un più degno stile oratorio nella italiana letteratura. Sentiamo non essere giudici da tanto: ma portiamo opinione che ove pure in alcuna delle qualità costituenti l' ottimo stile il Giordani paresse non agguagliare taluni degli antichi prosatori, in altre (siccome è a dire la sobrietà, l' evidenza, l' efficacia) egli sia gito innanzi alla più parte di quelli, e rimasto secondo a nessuno. Tra le facoltà in buon dicitore richieste, quella segnatamente del concitare gli affetti, o con sentimento di pietosa melanconia intenerire gli animi, egli per mirabil guisa possiede. I suoi ragionamenti, da molta scienza stabiliti, riguardano a morale giovamento, spirando carità di patria, amore dell' onesto e del vero, giustissimo sdegno di ciò che le

umane menti invilisce e travaglia. Anzi crediamo non gli fosse mai data dalle occasioni materia comechè tenuissima, donde non traesse opportunità di belle considerazioni e di notevoli ammaestramenti.

E queste non solamente agli studiosi, ma volentieri il diciamo a taluni, i quali vorremmo si persuadessero essere passata quella stagione, che la mal conseguita autorità di pochi a suo talento dava o toglieva fama agli scrittori: oggidì sapersi fare da molti alle cose letterarie assai giusta ragione: i torti e maligni giudizi fruttare ciò che si merita chiunque insulta per questa guisa al senno e al decoro della nazione. Ella è cosa vituperevole che là dove sarebbe proprio ed obbligato uffizio il considerare diligentemente e senza tenere ira nè parte le opere degl'ingegni italiani, e promuovere la fama dei più valenti, e tutti con urbani modi ammonire e consigliare, ivi troppo spesso si biasimi con acerbe parole il migliore, e si magnifichi il mediocre ed il pessimo. La quale perversa costumanza potrebbe farsi cagione di molto danno alle lettere, se queste non fossero oggimai pervenute a tale da potersi avere fiducia che malignità d' uomini o di fortuna non basti a traviarle da quel cammino per cui elle sono felicemente indirizzate.

E a farle in esso procedere daranno opera i giovani, ai quali sembra che questa età imponga di ciò particolare debito; perocchè quanto la precedente contrariò a coloro che oggidì sono in fama, tanto essa a' loro cominciamenti amica e favorevole si addimostra. E a' lieti principii risponderà glorioso fine, s'eglino avranno sempre dinanzi alla mente il primo e nobilissimo obbietto delle umane lettere, la morale utilità. Per la qual cosa si conviene loro non solo studiare profondamente nella scienza de' costumi e nelle istorie, ma porre ben mente alle opinioni, ai mali, ai bisogni, alle speranze di questo secolo. Noi abbiamo sortito il vivere a tempi che l'umano intelletto, vincendo lunghe e pertinaci resistenze, si è levato a più alto ordine di morali verità importantissime alla civile comunanza. Quindi si vuol fare acquisto dell'antica e della nuova sapienza, a fine di mostrare ad ogni condizione d'uomini giustizia, insegnare mansuetudine e moderazione, persuadere che il bene non si consegue per violenza, ma per virtù; e così, quanto ponno le lettere, più riposati e prosperevoli anni apparecchiare. A questo debbono intendere efficacemente poesia e prosa, ciascuna per quelle vie e con quelle arti che di lei sono proprie; questa e non altra

maniera di letteratura i tempi addimandano. E perchè dalla bontà dello stile prendono forza e splendore le immagini e le sentenze, inducesi negli animi allettamento e persuasione, hanno durevole vita le scritture, in ciò continuo studio e particolare sollecitudine si richiede. A quali fonti sia d'uopo lo attignere, è manifesto: e se avvi chi tenga il contrario, colui sente poco innanzi ne' classici, non ha conoscenza del buono e del vero, non è nato alle lettere. Le classiche opere privilegiarono del bello e leggiadro scrivere, non poche di esse avvalorarono al forte pensare coloro che noi dianzi nominammo, e que' molti che loro secondarono, fra' quali a cagion d'esempio nomineremo e Giulio Perticari, e Carlo Botta, e Cesare Arici, e Paolo Costa, e Michele Colombo, e Massimiliano Angelelli, e G. di Montrone, e Pellegrino Farini, e Giacomo Leopardi: i quali tutti, o meglio coll'una che coll'altra facoltà, o del pari con amendue, lodatamente adopraronsi o tuttavia si adoprano a questa fortunata ammendazione de' buoni studi italiani. In oltre è bisogno che ciascuno si preservi da tutto ciò che fu ad essi studi pregiudizievole; e massimamente da inconsiderata vaghezza di novità e di cose straniere. Male si consigliano (e con sicuro danno del

nome loro) que' che affaticansi a propagare certe letterarie dottrine d'origine non sappiamo se celtica o teutonica o caledonia; e coloro che ne danno imitato o volgarizzato quanto producono smodate fantasie di là da' monti e dal mare. Dovrebbe ciascuno risovvenirsi che non v'ha bello fuori del vero; e vero è per una gente ciò solo che all'indole, al sentire, alle cognizioni, alle abitudini di lei è conforme.

Di tanto gli studiosi giovani han debito: ma ci si richiede eziandio che saggi e convenienti ordini di pubblica e privata istruzione prestino loro quanto è possibile d'aiuto a satisfarlo. Non è ora nostro intendimento il discorrere cose, intorno alle quali abbastanza ragionarono uomini sapientissimi, e fra questi il Giordani, di cui vorremmo lette e considerate da' molti le non dubbie sentenze. Diciamo solamente essere desiderabile che quei metodi, onde oggidì in tanta parte d'Europa notabilmente si agevola lo insegnamento, sieno per tutto, quasi insperata ventura, ricevuti; imperciocchè la via del sapere è per sè sì malagevole e lunga che ogni acquisto di tempo vuolsi reputare inestimabile. I quali metodi denno essere oltre modo accetti alla morale ed alla politica; giacchè per essi non pure si agevola l'insegnamento, ma si

diffonde: e ragione ed esperienza fan fede, che dove meno le volgari menti nella nativa grossezza si rimangono, ivi sono più discreti giudizii, più temperati animi, più gentili costumi. E forsechè non piccola parte dei mali pubblici avrebbe tenuta da sè lontana a' nostri tempi l'Italia, se nel popolo fosse stata alquanto meno ignoranza, che è come dire, disposizione ad essere ingannato e deluso! Preghiamo dappoi che il sommo tesoro della sapienza aprasi liberalmente e senza sospetto a chi di quella è desideroso; essendo essa, come divinamente disse Marco Tullio, sanità dell'animo, arte di ben vivere, maestra delle virtù. Laonde fra le altre cose necessarissima è questa, che nella elezione de' precettori non trovino grazia se non coloro, cui la provata dottrina e la pubblica estimazione raccomandino. O voi che avete in cura la generale educazione, per quanto la vostra fama v'è a cuore, non vi lasciate cadere dalla mente, che l'ingegno e il buon volere de' giovani è cosa sacra, siccome quella in cui l'eterna Providenza chiuse le cagioni ed i semi della felicità avvenire: la quale tanta sarà, quanto ne' giovani intelletti avrete posto d'ingenuo sapere, e di libero conoscimento del vero.

Noi queste cose abbiamo detto giudicando

così richiedere il naturale obbligo che l'uomo tiene verso la patria; essendochè elle ci paiono verissime e di grande momento. E sebbene sappiamo non avere forza di autorità le nostre parole, nulladimeno abbiamo voluto, per quanto era in noi, aggiugnere animo a' giovani, onorare di alcuna lode i meritevoli, dare qualche utile avvertimento a chi ne abbisogna.



(1) Questo Discorso fu scritto nel 1824, per essere premesso, in luogo di Prefazione, alle Opere del celebre signor Pietro Giordani.



IL RITRATTO

DEL

CONTE GUIDO DE' PEPOLI

SCOLPITO

DA PROPERZIA DE' ROSSI

MEMORIA

ALLA

SIGNORA MARCHESA LETIZIA PEPOLI

NATA

PRINCIPESSA MURAT

Voi desideraste che io scrivessi alcune parole intorno a quel Marmo, di cui la fortuna è stata, per così dire, due volte cortese alla Vostra illustre Famiglia. Qualunque sia il mio lavoro, io ve l'offero a testimonio della devota servitù e della sincera amicizia che a Voi professo; confidando che sia per essere accetto anche all' ottimo Marchese Guido vostro consorte, e possa un giorno a' Figli vostri, sì amabili di bontà e d' ingegno, la mia antica e verace affezione rammentare. E nella grazia Vostra mi raccomando.

Bologna 15 *Dicembre* 1842.

GIOVANNI MARCHETTI.

Giorgio Vasari, nello scrivere della Vita e delle Opere di Properzia de' Rossi scultrice Bolognese, narrato come *dovendosi far l' ornamento delle Porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, Ella chiese agli Operaj una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch' Ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano*, soggiugne: *Ond' Ella subito fece al Conte Alessandro de' Pepoli un ritratto di finissimo marmo, dov' era il Conte Guido suo Padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a Coloro, ma a tutta quella Città; e perciò gli Operaj non mancarono di allogarle ec.*

Non è a dubitare che lo Storico sia caduto in errore circa la Persona effigiata dalla Scultrice: imperocchè al nome del Conte Guido

di sè data da Properzia (essendochè apparisce ne' Registri di essa Fabbrica che all' entrar del **1525** Ella operava per l' ornamento delle Porte) (3), così non parmi strano a conghietturare che appunto dall' onorevole ufficio che il Conte Filippo di già teneva, Ella prendesse animo di chiedere alcuna parte dell' anzidetto lavoro; confidandosi che la domanda verrebbe raccomandata dal Conte Alessandro al fratello, e da questo favoreggiata presso la intera Opera di S. Petronio. E qual altro più efficace modo a gratificarsi ed inchinare al suo desiderio l' animo d' ambedue, che il rendere degnamente l' immagine del comune loro Padre; di cui non accade dire quanto eglino amar dovessero e venerare la memoria, la quale avevasi in affettuosa riverenza dall' universale de' cittadini?

Fu il Conte Guido (sono parole dello storico Ghirardacci) *d' ingegno alto, di grave consiglio, e savio in tutte le sue azioni, eloquente, e da tutta la Città amato.* La quale saviezza e prudenza di Lui si parvero manifestamente; e con utilità del Comune, quando Egli sedette (il che avvenne assai volte) nel Magistrato degli Anziani; ma in particolare e più splendida guisa allorchè inviato (secondo che narrano i Cronisti Salvetti e Galassi) Ambasciatore del Reggimento

di Bologna al Duca Valentino *per placare l'adirato animo suo verso la Città*, seppe quel tanto malagevole quanto desiderato effetto mirabilmente conseguire. Degna cosa fu quindi, che ad onorare le sue civili virtù si fondesse per opera del Mantovano Sperandìo una Medaglia: nel cui diritto vedi le sembianze di Lui, con queste parole *Guido Pepulus Bononiensis Comes* (4), e nel bellissimo rovescio (5) due uomini che seduti giuocano a *scacco;* l'uno de' quali, grave d'anni e d'aspetto, con la sinistra mano indica il cielo, con la destra il giuoco; l'altro, cinto di reale corona e avente nella manca lo scettro, si sta in atto di dare ascolto al compagno; e vi leggi all'intorno *Sic docui regnare Tyrannum.* Dove a me pare che l'Artefice (con manifesta allusione al Gentilizio Stemma del Conte) (6) pigliando dagli *scacchi* materia ad una simbolica figurazione, e rappresentando nel Vecchio la maturità del consiglio, nel real Personaggio il governo delle pubbliche cose, avesse intendimento di significare, come a ben reggere la civil comunanza faccia ad un tempo mestieri e lo invocare i lumi del cielo, e il prendere esempio dalla prudenza e dall'accorgimento che si richieggono a quel difficile giuoco, di cui gli antichi favoleggiarono trovatore il savissimo e consigliatissimo Palamede.

Dissi che la Medaglia mostra dall' una parte l' effigie del Conte Guido: nè io perciò so comprendere come lungamente potesse, e possa tuttavia durare quella opinione che fa di un bel Busto, rappresentante un Guerriero di fresca età, che ammirasi nella prima stanza della Fabbrica di S. Petronio, quel ritratto del Conte Guido de' Pepoli, lavoro di Properzia, del quale al presente io ragiono. Uno sguardo al Busto ed alla Medaglia ti chiarisce l' inganno. Aggiugni, che nè il Conte Guido militò mai; nè par credibile che Properzia, la quale condusse quel ritratto circa diciotto anni dopo la morte del Conte (avvenuta del 1505 nel suo sessagesimo terzo anno) avesse rappresentato lui giovane, anzichè nell' età provetta in cui si morì. Vuolsi inoltre por mente, che il Vasari non diè cenno o indizio alcuno di un Busto (7): chè anzi quella sua, per vero dire, non ottima locuzione *Fece un ritratto*, *dov' era* ec. troppo, chi ben consideri, strana ed impropria sarebbe stata, se quivi si fosse fatta parola d' un' opera di *tutto tondo*.

Furono consueti modi a quello Storico, *Fece un quadro dov' era*, *Finì un quadro dove fece;* e non pur de' pittori, ma eziandio degli scultori ragionando. Ne scontriamo poco stante un

esempio: *Ella* (Properzia) *finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove fece la moglie del Maestro di Casa di Faraone* ec. Dal che apertamente si vede, come al vocabolo *quadro* non altra significazione egli dia, che quella di spazio o campo quadrato, sopra il quale sono distribuite le figure, o le cose scolpite o dipinte. Vogliasi ora perdonarmi una mia forse ardita, ma dal verisimile non lontana immaginazione. Io vo figurandomi che il Vasari avesse da prima, giusta il suo frequente costume, così dettato: *Fece..... un quadro.... dov' era il Conte Guido suo padre ritratto di naturale.* Che dappoi, avvedendosi ripetuta poco più oltre la medesima forma di dire, stimasse, senza molto pensarvi, ammendare il difetto col toglier di quivi la voce *quadro*, e trasferire nel luogo stesso di quella *ritratto*: per lo che la primitiva frase: *Fece un quadro.... dov' era il Conte Guido suo padre ritratto di naturale*, mal propriamente in questa si convertisse: *Fece.... un ritratto.... dov' era il Conte Guido suo padre di naturale.* Ma, comunque si sia, certa cosa è, che le parole *dov' era* destano di necessità nella mente l' immagine d' un piano, sopra effigiatovi quel ritratto; che è quanto dire, di un semplice bassorilievo.

Alle quali considerazioni piacemi primieramente aggiugnere, che noi non troviamo fatta dagli scrittori alcuna menzione di cose lavorate a tutto rilievo dalla nostra Scultrice (8): e in secondo luogo, che avendo Ella ad operare di bassorilievo per l'ornamento delle Porte, mal si può credere che fuor del bisogno volesse porsi a più arduo cimento, e dare per saggio altra cosa che un ben condotto Bassorilievo.

Ora, un antico Ritratto del Conte Guido de' Pepoli, intagliato a bassorilievo, in fino marmo, con maestrevole artifizio, e somigliantissimo all' effigie espressa nell' anzidetta Medaglia, per bella e insperata ventura, sono circa sei mesi, fu rinvenuto. E ch' esso veramente sia quell' opera di Properzia di che parla lo Storico, oltre la singolar bellezza del lavoro, il luogo stesso che racchiudevalo ne fa testimonio solenne a chiunque consideri che il Vasari, dicendo *fece al Conte Alessandro de' Pepoli*, significò chiaramente di cui ne fosse la proprietà.

Nella magnifica Villa del Marchese Guido Taddeo Pepoli posta di mezzo i suoi vastissimi tenimenti della Palata, appeso in logora cornice alla nuda parete di una stanza da lunghi anni deserta, e incrostato di rasciutte gocciole piovutevi da' pennelli di barbari imbiancatori, stavasi

quello storico monumento del valor di Properzia, alla Famiglia de' Pepoli, alla Città di Bologna, e alle gentili Arti prezioso. Che quivi universalmente ignorato si occultasse, non è punto da maravigliare: imperciocchè al predetto Signor Marchese, rimasto nella sua puerizia orfano del padre, alcuna domestica tradizione non ne pervenne: quel luogo si stette più lustri e del suo signore e d'ogni civil persona disabitato: e coloro, ch'ebbero di tempo in tempo e per brev'ora a condurvisi, forse non mai s'avvennero a quell'effigie; e certamente, non potendo averne sospetto, non si fecero a ricercarla. E meno ancora di maraviglia è da prendere, che siffatta opera fosse ornamento di un Albergo campestre e assai remoto dalla città: ove sappiasi che nell'avere del Conte Alessandro, primo posseditor del Ritratto, succedè il fratel suo Conte Filippo, il quale intorno al 1550 innalzò dalle fondamenta quel sontuoso Palagio. E come suole avvenire, che i fondatori di alcun nobile edifizio in esso ripongano ogni loro affetto ed ogni loro compiacimento, così può aversi per fermo che il Conte Filippo volesse ancora con eguale magnificenza adornarlo; il perchè non poca parte di sue più pregevoli suppellettili colà trasferisse. Donde

naturalmente seguì, che in Bologna, ove di quel marmo erasi perduta la vista, con lo andare de' tempi si venne dileguando eziandio la memoria.

Se non che alla giusta allegrezza di sì felice ritrovamento un'importuna considerazione sopravvenne. Afferma lo Storico, che Properzia ritrasse il Conte Guido *di naturale:* parola, che comunemente s'interpreta *dal vero.* Ma come credere che Costei, morta ancor giovane nel 1530, ritraesse dal vero chi sin dal 1505 già più non era? O non fu *di naturale* il Ritratto, o il Conte Guido non fu colui che venne effigiato dalla Scultrice.

L'obbiezione parvemi a prima giunta di non lieve momento. Nulladimeno, mal sapendo io persuadermi mendace in alcuna sua parte la narrazione del Vasari, mi volsi ad investigare, se tale veramente egli fosse il significato di quella parola, o s'ella non piuttosto importasse *di grandezza uguale*, o *in tutto simiglievole al vero.* Niuno però de' molti esempi, che il Vasari ed altri scrittori me ne porsero, valse pienamente a risolvermi questo dubbio. Venni allora considerando, che *ritrarre di naturale* dir si potrebbe medesimamente del rappresentarsi dall'Artefice per sola virtù di memoria le altrui

sembianze. Ma fu egli possibile a Properzia il veder la Persona del Conte Guido de' Pepoli, e ciò in età da ritenere durevolmente l'immagine del suo volto? Sovvennemi avere l'illustre Donna (conforme attestano alcuni Storici) apparato l'arte del disegnare dal celebratissimo intagliatore Marcantonio Raimondi: ma perchè non mi venne fatto di sapere il quando costui si partisse di Bologna, era per tornarmi vana quella notizia; allor che in sorte io rilessi come Raffaello, nel dipingere l'Eliodoro della seconda Camera di Vaticano, ritraesse ne' volti de' due portatori della sedia pontificale Giulio Pippi e Marcantonio Raimondi. Quell' Istoria fu condotta indubitatamente nell' ultimo anno di Papa Giulio, il quale cessò di vivere a' **21** di Febbraio del **1513**. Ora, diss' io, perchè l' affezione del Sanzio in verso il Raimondi potesse nel **1512** a tanto già essere, che quel grande Maestro il volesse quivi di sua mano effigiare, e metter di pari col dilettissimo fra' suoi discepoli Giulio, facea mestieri che Marcantonio fosse venuto di non breve tempo, e sicuramente (a voler dir poco) non dopo il **1510**, sotto la sua disciplina. Per condursi colà, il Raimondi s' era mosso di Venezia: ove, secondo il Vasari, avea fatto suo pro del contraffare **(9)** trentasei Carte rappresentanti

tutta la passione e vita di Gesù Cristo intagliate dal Tedesco Alberto Durero; lavoro forse di un tre anni, o di poco manco: per lo che stimo potersi riferire al 1508, e con più di probabilità al 1507 la partenza di lui da Bologna. Ma s'egli in quel tempo avea già dato i primi avviamenti nell'arte del disegno a Properzia, forza è il credere che Costei si trovasse allora in età certo non minore di dodici o di tredici anni; e perciò non più tardi del 1494 fosse nata. Di che si conchiude, che già essendo Ella nel 1505 per lo meno sull'anno suo dodicesimo, potè aver visto più volte, e serbato in quella mente svegliatissima impresso il venerando sembiante del Conte Guido de' Pepoli.

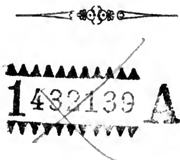
Ma questi miei pensamenti, che io non ho voluto qui pretermettere, come quelli che mi paiono sovvenire in parte al difetto degli scrittori circa la vera età di Properzia, riuscirono superflui a toglier di mezzo la sopraccennata obbiezione: poichè, scritti ch'io gli ebbi, quell'esempio da me lungamente ricerco a chiarirmi la propria significazione della parola *di naturale* mi venne come spontaneo dal Vasari stesso nella Vita di Michelangelo Scultore Senese. *Michelangelo adunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano, grande quanto il vero, disteso*

in sulla cassa, e ritratto di naturale. Donde ti fa palese, che *di naturale* non suona il medesimo che *dal naturale* cioè *dal vero presente agli occhi dell'Artista*, imperocchè Papa Adriano era morto; nè vale *di natural grandezza*, il che con altre parole è qui detto: ma unicamente significa *al naturale*, cioè secondo le vere e naturali sembianze di quel Pontefice.

Che più? eccone il senso, nella Vita di Andrea Orcagna, a chiare note determinato: *Nella medesima Chiesa fece nella Cappella di S. Tommaso d'Aquino una Tavola a tempera con invenzione capricciosa che è molto lodata, ponendovi dentro detto S. Tommaso a sedere ritratto di naturale: dico di naturale, perchè i Frati di quel luogo fecero venire un'immagine di lui dalla Badia di Fossanuova, dove egli era morto l'anno* **1274**. E quello appunto fe' Properzia che l'Orcagna avea fatto: poichè, s'io non erro, Ella visibilmente ritrasse il Conte Guido dalla *gettata* effigie di lui; se non che rappresentollo incirca di quell'età nella quale egli passò di vita, e (fosse altrui consiglio, o sua propria rèminiscenza) meglio conformò al vero i lineamenti del naso, il quale vedi pressochè retto nella Medaglia, ed aquilino nel Bassorilievo. E dissi *meglio conformò al vero* perchè il Ghirardacci nelle seguenti

parole mi fa di ciò fede: *Fu il Conte Guido di giusta statura, di faccia lunga, di naso aquilino, di occhi vivaci, e di venerabile aspetto.* Per le quali cose tutte io mi persuado non potersi ragionevolmente dubitare, ch' egli non sia questo il ritratto del Conte Guido de' Pepoli, effigiato da Properzia de' Rossi, e da Giorgio Vasari con moltissima lode rammemorato.

Di Chi adunque lavoro, di Chi effigie quel Busto, del quale poco innanzi io parlava? Opera anch' esso per avventura della nostra Scultrice? Immagine forse del Conte Filippo de' Pepoli, uom prode nell' armi, da quattro Pontefici onorato del titolo di Presidente perpetuo della Fabbrica di S. Petronio, e in ispecial guisa benemerito di quella insigne Basilica? Ogni mia diligenza per averne alcun lume fu indarno. Altri sarà forse, con alquanto più d' agio e di tempo, più di me fortunato.



NOTE

(1) Potrebbe taluno maravigliare, com' io non dicessi che il Vasari tuttavia trovavasi in Bologna allorquando Properzia cessò di vivere; poichè leggiamo nell' 11. de' suoi *Ragionamenti* Lui avere assistito alla Coronazione di Carlo V., la quale avvenne a' dì 24 di quel mese istesso che Properzia morì. Ma io ho considerato ch' egli, nella Vita che di sè scrisse, non solamente non fe' di ciò alcun ricordo, ma più presto il contrario indusse a pensare con le seguenti parole: *Mi condussi per le montagne di Modena a Bologna; dove trovando che si facevano per la Coronazione di Carlo V. alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile e onore. E perchè io disegnava assai acconciamente, avrei trovato da starvi e da lavorare; ma il desiderio ch' io aveva di rivedere la mia famiglia e parenti, fu cagione, che, trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo.* Era inoltre da por mente a questo passo della *Vita* da lui narrata di Tiziano: *Dicesi che l' anno 1530, essendo Carlo V. Imperatore in Bologna, fu dal Cardinal de' Medici Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là dove fece un bellissimo ritratto di S. M.* E come ciò non avrebb' egli con certezza saputo, se veramente si fosse ritrovato a que' giorni in Bologna?

(2) Non tacerò intorno a questo proposito una mia osservazione. Dubitavasi per più ragioni, non ostante il detto del

Vasari, se Properzia avesse marito: ma in alcune *Memorie* di pagamenti a lei fatti dall'Opera di S. Petronio (recate dall'eruditissimo signor Marchese Virgilio Davìa nella sua Illustrazione delle Sculture delle Porte di quella Basilica) notai dato a Properzia il titolo di *Madonna*, il quale alle sole maritate si competeva.

(3) Veggasi l'Opera — Le Sculture delle Porte della Basilica di S. Petronio ec. pag. 24.

(4) Avvertasi che, durante la vita di Sperandio, alcun altro non v'ebbe della Famiglia de'Pepoli nominato *Guido;* tranne un Nipote di questo, il quale nel 1528, allorchè quell'artefice più che ottuagenario venne a morte, toccava appena gli undici anni.

(5) *Singolarmente bello* è detto dal Cicognara nel Lib. 5. Cap. 7. della sua *Storia della Scultura.*

(6) È noto che la Famiglia Pepoli ha per Arme uno Scacchiere di color bianco e nero.

(7) E nè pure il Borghini, il quale disse di quel Ritratto; *che fu tenuta una bellissima testa.*

(8) I due Angioli, attribuiti a Properzia, che sotto forma di *statue* oggi veggonsi nell'undecima Cappella di S. Petronio, originariamente, in alcune loro parti, si rilevarono da un *piano;* come per manifesti segni conobbe (osservandoli, a mia preghiera, diligentemente da presso) il dotto e cortese Signor Professore Girolamo Bianconi. A ragione perciò si credono que'medesimi, che il Vasari disse effigiati *di grandissimo rilievo* dalla nostra Scultrice.

(9) Il Chiarissimo Signor Marchese Antonio Bolognini Amorini, nella *Vita* da Lui scritta e testè pubblicata di Marcantonio, giustamente notò che la propria *marca*, e non quella del Durero, apposta dal Raimondi alle dette sue stampe, abbastanza dimostra, ch'egli volle, non *contraffare*, ma soltanto copiare con ogni diligenza e *per suo maggiore studio* le belle Incisioni di Alberto.

Annotazioni ad alcuni Componimenti

VERSIONE DELL' EGLOGA DI VIRGILIO

PAG. 72 VER. 18.

Di *gracidare* (qui preferito per dolcezza di suono) in luogo di *crocitare* non mancano buoni esempi.

PAG. 73 VER. 15.

Namque, fatebor enim, dum me Galatea tenebat
Nec spes libertatis erat, nec cura peculi.

Se Titiro non curava del peculio, il quale era mezzo a redimersi di servitù, ne segue ch' Egli della libertà non curava. Laonde ho stimato che per quelle parole *nec spes libertatis erat* s' avesse ad intendere, che Titiro, perduto di Galatea, più non sentiva in suo cuore il desiderio e la speranza della libertà. E in questa opinione mi ha confermato il *fatebor enim;* donde apparisce, a mio avviso, com' Egli allora vergognasse di aver tenuto per Colei sì lungamente in non cale qualunque cura e pensiero.

Ho tradotto *nè servitù mi dolse,* parendomi che ciò tanto valga, quanto *non curai della libertà.*

VERSIONE DELLO *STABAT MATER*

Pag 81 Ver. 3.

Di questa strofa, che in alcuni testi latini si legge variata, ecco la versione:

Siéno a me custodi e scorte
Quella Croce e quella Morte,
Porga man la Grazia a me.

VERSIONE DELL'IDILLIO TURCO
LA PRIMAVERA.

Pag. 101 Ver. 10.

Piacque al Traduttore di variare a ciascuna strofa il secondo verso di questo *Intercalare*, esprimendo sempre il medesimo testuale concetto.

SOPRA UN PASSO DI DANTE
NEL CANTO II. DEL PURGATORIO

Pag. 181.

Alcuno, mutando la comune lezione *là dove* in *laddove*, che disse valere talvolta il semplice *dove*, così dichiarò questo passo: *Per tornare altra volta laddove*, cioè *dove io son:* che è a dire, nel Purgatorio.

Giudicheranno i Grammatici se l'avverbio *là*, denotante luogo in cui *chi parla non è, nè chi ascolta*, perda nel congiungersi a *dove* il suo proprio valore; tal che dir si possa correttamente *laddove io sono*, o *laddove tu sei*. Ben so ch'io mai non ne vidi autorevole esempio. Le addotte parole del

V. 32, C. XXV. del Purgatorio, *laddove tu sie*, cioè *dovunque tu sii*, non determinando alcun luogo, nulla han che fare con le due anzidette locuzioni.

Io mi starò contento a questa sola domanda: Perchè Dante, se avesse voluto significare il Purgatorio, non avreb-b' egli detto con l' usata sua proprietà, *Qui dov' io son?*

NOTA DELL' EDITORE NAPOLETANO

ALLA CANTATA IN ONORE DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX.

PAG. 88 VOL. 2.°

Egli è bene avvertire chi legge, che questa Cantata fu dall' Autore scritta sopra musica precedentemente scelta da più opere musicali, e già ordinata e disposta ad altrui piacere. Il perchè, non pure fu mestieri al poeta di accomodare il proprio concetto a rispondere a quello del musico, ma gli fu forza misurar le parole ancora ed il metro alla norma innanzi segnata, e vincer così questa nuova difficoltà che ognun vede quanto sia grande.

NOTA DELL' EDITORE BOLOGNESE

AL CENNO INTORNO ALLO STATO PRESENTE DELLA LETTERATURA IN ITALIA 1824.

PAG. 195 LIN. 5.

È da avvertire che le opere di Pietro Giordani furono messe all' Indice verso il finire del 1825.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

VERSIONI

ALCUNE ODI DI ANACREONTE

15

ALCUNI EPIGRAMMI GRECI

ALCUNE ODI DI ORAZIO

PROSE




PREZZO
LIRE
ITAL. 2.



